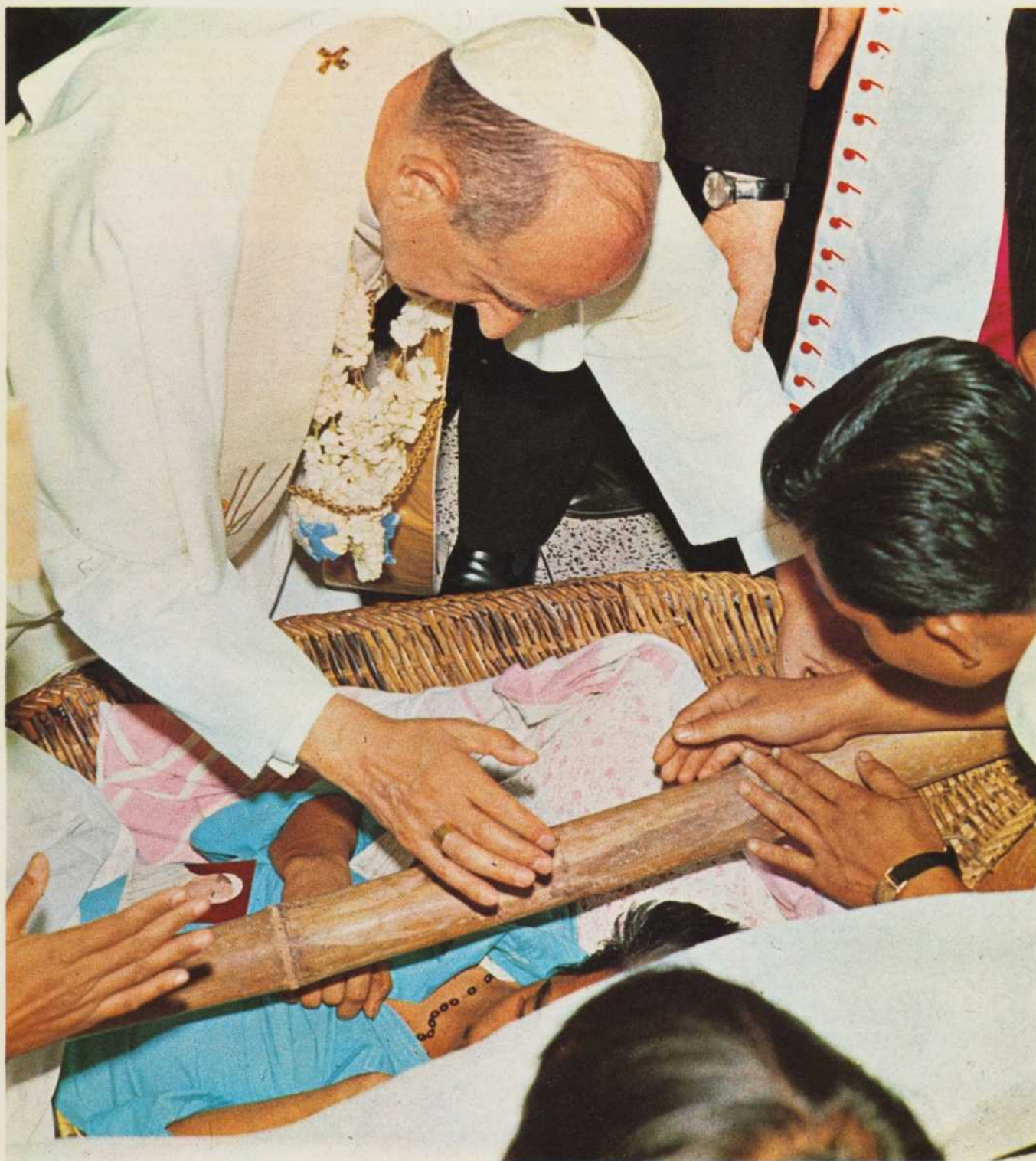


BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI

ANNO XCV • N. 5 • 1° MARZO 1971

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



La gioventù: problema amato, presente e urgente
«Fatevi una mentalità di fede», dice il Documento Base
«La Scaletta»: cinque anni di musica e colori
Ancora una eco del Papa a Tondo
Giappone: «una porta grande e aperta»
Per la prima volta in Giappone
A maggio il Capitolo Generale Speciale
Belém: giovani incontro a Cristo
Dieci anni nella Muyurina: tiriamo le somme
Giovani corresponsabili (Convegno nazionale A.G.S.)
Educhiamo come Don Bosco. Crisi di opposizione: come fare?
Comunismo e Seminario nel Kerala
Don Bosco è ancora con i ragazzi della strada
Ricordo di Madre Carolina Novasconi

Paolo VI chino sul paralitico nella chiesa dei salesiani a Tondo.

«La commozione del Papa raggiunge il massimo quando vede un paralitico disteso per terra su una misera stuoia: si ferma, s'inginocchia sul pavimento vicino a lui, ne tocca la fronte, lo benedice, si alza penosamente e resta ancora a lungo chino sul paralitico...».

Dalla relazione del direttore di Tondo

Udienza di Paolo VI ai 700 rappresentanti dei 1100 Istituti appartenenti alla FIDAE (Federazione Istituti Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica), in occasione del XXV della Federazione. La FIDAE, nei suoi convegni e nei corsi di aggiornamento per insegnanti e presidi, si propone di qualificare sempre più i propri Istituti, perché possano adeguarsi convenientemente alle nuove esigenze del settore educativo, nell'intento di offrire alla Nazione una Scuola Cattolica quale è auspicata dal Concilio Vaticano II. Nella foto: don Ettore Mariotto, salesiano, segretario generale della FIDAE, rende omaggio a Paolo VI.



La gioventù: problema amato presente, urgente

*La domenica 31 gennaio, festa di San Giovanni Bosco,
Paolo VI, prima di recitare l'Angelus Domini
insieme con i fedeli convenuti in Piazza San Pietro,
ha così parlato ai presenti
sull'importanza della formazione cristiana della gioventù.*

Il culto domenicale, tutto riservato a Dio, secondo la riforma liturgica, non ci vieta di ricordare la festa di San Giovanni Bosco, la quale oggi ricorre: primo, perché la memoria di questo Santo interessa assai il nostro tempo, e forma l'esempio, alimenta l'energia d'una grande famiglia religiosa, quella Salesiana, tanto diffusa nel mondo e tanto benemerita nella Chiesa; e, secondo, perché l'opera di questo Santo è principalmente rivolta ad una delle questioni più gravi della nostra società, quella dell'educazione della gioventù, con preferenza verso la gioventù del popolo lavoratore.

Così che siamo oggi richiamati, nel ricordo di San Giovanni Bosco, alla riflessione sopra questo problema, ora che la gioventù è più bisognosa e più impaziente che mai d'essere iniziata alla cultura moderna, mediante una formazione completa, intellettuale, morale e professionale, e che la scuola è in via di riforma e di sviluppo.

Noi tutti dobbiamo, come Don Bosco, avere grande amore, stima e fiducia, quasi una passione, per la gioventù, qualunque sia la forma con cui essa ci si presenta. Essa prevale per numero, per vivacità, per necessità nel consorzio sociale. È doveroso volerle bene, e dedicarle cura ed interesse.

Il problema pedagogico assume dappertutto immense proporzioni, esigenze nuove e complesse. Tutti dobbiamo sentirlo come problema di prima importanza: dobbiamo augurare che la famiglia, la società, la Chiesa, e la gioventù stessa prendano piena coscienza della loro rispettiva funzione in ordine alla educazione giovanile e che la cospirazione delle loro forze morali sia armoniosamente promossa e favorita.

Questione di metodi; sì, e ben vengano la scienza e l'esperienza a suggerire i migliori. Questione di mezzi; sì, e auguriamo che essi non vengano a mancare a nessuna forma scolastica pubblica o libera di provata bontà. Questione di persone; sì, e principalmente; dobbiamo far voti che la vocazione educatrice trovi sempre molti spiriti generosi ad essa fedeli. Questione di principi infine, alla quale la concezione cristiana della vita può fornire un tesoro unico di sapienza su la vera antropologia, su la vera deontologia, su la vera possibilità per l'uomo di raggiungere la sua statura perfetta, il suo senso personale e comunitario, il suo destino; e può evitare il pericolo che la gioventù, vivendo nel clima moderno, agnostico e pluralistico, cresca scettica e incerta senza ben sapere ove fissare i punti cardinali del suo orientamento.

Ripetiamo: la gioventù, cioè l'onda enorme della generazione che sale, sia per tutti problema amato, presente e urgente. Almeno nella preghiera, quest'oggi.

«FATEVI UNA MENTALITÀ DI FEDE» dice il documento base

Il Documento Base per il rinnovamento della Catechèsi in Italia conta già un anno di vita; ma l'opinione pubblica dei cattolici italiani non ne è ancora stata opportunamente sensibilizzata. Quel Documento è costato quattro anni di lavoro in un reticolo di consultazioni fra teologi, biblisti, psicologi, moralisti, liturgisti, sociologi; 282 vescovi italiani invitati a votarlo gli han detto sì e soltanto 6 han detto no. Il Santo Padre Paolo VI ha rilevato che la pubblicazione del Documento Base segna «*un momento storico e decisivo per la fede del popolo italiano*». E ha soggiunto: «*È un documento che dimostra l'arte e la premura di parlare con discorso autorevole e piano alla mentalità dell'uomo moderno. Faremo bene — continuava il Papa — a darvi grande importanza e a farne la radice di un grande, concorde, instancabile rinnovamento della catechèsi nella presente generazione*».

Si tratta di parlare alla mentalità dell'uomo moderno; si tratta di fare «attenzione all'uomo», profonda attenzione all'uomo, afferma il Documento Base. Ma a quale uomo? L'uomo visto nella sua esistenza concreta. L'uomo di tutti i giorni, l'uomo che ogni lunedì «torna al lavoro usato» in fabbrica o in ufficio, l'uomo che salta sulla sua auto o sul treno, l'impiegata che vive in simbiosi con la sua Olivetti 82, il ragazzo che va a scuola svogliatamente, il vecchio che tossisce nel ricovero. L'uomo cioè «in situazione», si preferisce dire oggi. La parola «situazione» ricorre una trentina di volte nel Documento Base.

Cos'è la mentalità di fede?

Per alimentare una mentalità di fede — nota il Documento Base — la catechèsi deve raggiungere l'uomo nella situazione di vita che gli è propria.

Cos'è questa mentalità di fede?

Mentalità di fede vuol dire adesione, motivata dalla fede, al piano di amore e di salvezza realizzato da Dio in Cristo Gesù. Mentalità significa una certa disposizione di spirito e in più una certa inclinazione della volontà, dell'emotività, della sensibilità, di tutto l'uomo insomma, verso un centro di convergenza che in questo caso è Gesù, il Cristo. Il Documento si esprime bene quando parla di voler «*educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e con lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechèsi a nome della Chiesa*».

Cristianizzazione mancata

In passato più che di mentalità di fede si preferiva parlare di «spirito di fede». Tutto sommato, le due espressioni si equivalgono. L'espressione «*spirito di fede*» era più congeniale e adatta alla situazione dei periodi di storia in cui la fede era evidente, in cui cioè lo sforzo dell'insegnamento catechistico mirava a esplicitare nella vita le conseguenze di una fede saldamente posseduta. L'espressione «*mentalità di fede*» è più consona alla situazione odierna, in cui occorre inserire e innestare la fede nel contesto di una società non più unanimemente cristiana. Uno dei motivi fondamentali della fragilità e della scomparsa della fede oggi è la «mancanza di informazione»; noi diremmo meglio «la mancanza di istruzione religiosa». San Paolo direbbe addirittura: «la mancanza di evangelizzazione, cioè di predicazione del Vangelo». C'è da credere che il più

vasto settore delle masse cristianizzate sia piuttosto un settore di masse a cui è mancata la necessaria cristianizzazione. A moltissima gente infatti il cristianesimo non è mai stato presentato, non ne sono stati informati.

Fede e vita fuse insieme

La mentalità di fede a cui deve tendere tutta la catechèsis rinnovata ingloba in sé molte componenti: per esempio, la conoscenza dei contenuti o delle verità di fede (o per dirla con una parola difficile, la cosiddetta fede «creduta»), l'adesione di fede, cioè il sì della risposta umana (o, scientificamente, la cosiddetta fede «credente»), l'aspetto comunitario e universale della fede (poiché la fede è comunione con Dio e con gli uomini), ma soprattutto l'integrazione della fede con la vita. *L'integrazione tra fede e vita costituisce l'elemento più importante della mentalità di fede; ne è il nocciolo.* Non quindi vita da una parte e fede dall'altra, ma vita e fede fuse insieme. Diceva Papa Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*: «La frattura fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale è uno dei mali più gravi che affliggono la Chiesa d'oggi». Non quindi una vita vissuta accanto a una fede creduta, come due galassie coesistenti ma sostanzialmente estranee l'una all'altra, ma *una vita creduta e una fede vissuta.*

Il centro vivo del messaggio

Per formare nel cristiano una mentalità di fede — inculca il Documento Base — «occorre che i fedeli accolgano il messaggio rivelato ordinandolo attorno a un centro vivo, ben assimilato e operante». Gli esperti con il loro linguaggio bizantino dicono: bisogna sistemare e coordinare tutte le conoscenze ed esperienze della fede attorno a «un principio di concentrazione». Cosa vuol dire «principio di concentrazione»? Vuol dire concentrare progressivamente tutto attorno a un centro di luce che si chiama il Cristo. Vuol dire continuamente confrontarsi con Cristo e col suo Vangelo per un perenne riconoscimento, per una gioiosa e fervida identificazione. Vuol dire «*ricollegare ogni volta i singoli temi al mistero centrale di Cristo*». In questo modo, il cristiano può illuminare con la fede tutta la sua cultura e la sua vita, senza smarrirsi nella molteplicità delle situazioni. Giunto a maturità, egli saprà trovare nella sua fede una risposta coerente e tempestiva ai molti interrogativi che gli si propongono.

Ricapitolare tutto in Cristo

Leggendo e rileggendo le fitte pagine del Documento Base si fa una scoperta che può lasciare sconcertati e perplessi: in tutto il Documento non si parla mai di dogmi. Quale misterioso cataclisma li ha radiati o espunti dal nuovo Documento Base? Nessun cataclisma, per la verità. I dogmi permangono; non hanno perso un pollice del loro valore. Ma la Parola di Dio, il Messaggio di Gesù è al di sopra del dogma; la Parola di Dio non deve servire semplicemente da pezza d'appoggio al dogma teologico. *La Parola di Dio rivendica la sua priorità*; il dogma deve venire illuminato dalla Parola di Dio.

Mentalità di fede vuol dire allora integrare la fede con la vita, per cui «la Parola di Dio — dice il Documento Base — deve apparire a ognuno come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori e insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni». E questa Parola di Dio diventerà facilmente «motivo e criterio per tutte le valutazioni e le scelte della vita».

«*Formare nel cristiano una matura mentalità di fede*»: ecco l'orientamento e lo scopo di tutta la catechèsis. San Paolo l'avrebbe detto e formulato con una delle sue espressioni supercariche di luce divina: «*ricapitolare tutto in Cristo*».

L'uomo interroga se stesso e la vita, e Dio gli si fa risposta in Cristo: ecco la nuova catechèsis. Cristo è la risposta a tutti gli interrogativi dell'uomo, agli interrogativi che lo bruciano e lo torturano, alle domande inquietanti che lo fanno fremere di paura o di gioia sugli orli degli abissi divini dell'Infinito. ■



« LA SCALETTA »: cinque anni di musica



La musica dei ragazzi
bisogna ascoltarla col cuore
DON BOSCO

e colori

In un solo lustro questa manifestazione per ragazzi, nata in sordina al Centro Giovanile Salesiano di Padova, ha saputo affermarsi come una delle iniziative più nuove, giovani e utili del mondo dei nostri figli, conquistando vastissime simpatie e unanimi consensi. Possiamo augurarci che l'iniziativa, ricca di serena letizia e altamente educativa, sia realizzata da altri giovani più adulti?

Sempre di più, oggi, il linguaggio della vita moderna ci propone nuovi termini, come «promotion», «design», «mass-media»: inglesismi volutamente usati con esagerazione, e a volte a sproposito, per indicare dei concetti semplici e vecchi come il mondo. In parole povere, «promotion» potrebbe stare per «divulgazione», «design» può significare molto più semplicemente «linguaggio delle immagini», e, infine, «mass-media», «interesse, favore popolare».

Ebbene, vogliamo divertirci a usare anche noi, per un attimo, queste sofisticate parole del mondo d'oggi? Facciamolo subito parlando della «Scaletta»: si tratta di una iniziativa dedicata ai giovanissimi, nata cinque anni fa a Padova nel Centro Giovanile della parrocchia «Don Bosco», con lo scopo di offrire ai ragazzi di quel Centro una manifestazione, nuova, utilissima per il migliore impiego del tempo libero dei ragazzi interessandoli con quanto, in questi tempi, ha dimostrato d'essere di loro maggior gradimento: la canzone. Una canzone diversa, però, con testi di una certa intelligenza, con musiche facili e vicine al temperamento italiano senza la necessità di attingere — come avviene di consueto per il repertorio canzonettistico dei «grandi» — dai filoni musicali americani o dal «sound» inglese... Un «nuovo repertorio di canzoni per i ragazzi», insomma, di operine facili facili, ma non per questo sciatte e abborracciate.

A Padova, salesiani e collaboratori «esperti del genere» s'erano accorti che mancava proprio un repertorio specifico per i ragazzi dagli 8 ai 14 anni: dalle canzoncine dello «Zecchino d'oro», riservate esclusivamente ai piccolissimi, si passava automaticamente, e con un salto non sempre consigliabile, alle canzoni «per grandi», quelle, per intenderci, dei Sanremo o dei Cantagiri...

Ecco, quindi, che a Padova si pensò di usare un «mass-media»

spontaneo come la canzone per un'iniziativa sana, sorridente e fresca, specificatamente destinata ai ragazzi; e ci si accorse che questa «Scaletta» (si chiamò così semplicemente, riferendosi a una piccola scala musicale, ma con quel senso di ascesa, di «più in alto», che è sempre alla base delle iniziative nate per far del bene) poteva divenire una grossa azione di «promotion» modernissima dallo slogan «istruire divertendo», che è così vicino allo spirito di Don Bosco. E fu dopo una prima edizione di grande successo, anche se circoscritta alla parrocchia, forse alla città, che si pensò subito alla Televisione, quello che è oggi il più importante, immediato e straordinariamente popolare mezzo di diffusione.

Alla TV piacque l'idea: tanto più che nel frattempo la «Scaletta» venne arricchita da una nuova iniziativa: il Concorso di Pittura per ragazzi «Musica e Colori»: tutti gli alunni delle elementari e medie d'obbligo sarebbero stati invitati a dar vita a un lavoro pittorico ispirandosi ai soggetti delle canzoni della «Scaletta». Ciò, tra l'altro, avrebbe convinto anche coloro che frettolosamente parevano vedere nella «Scaletta» una copia del già popolare «Zecchino d'oro». Niente di più inesatto: lo «Zecchino» è destinato ai piccolissimi, la «Scaletta» ai ragazzi; lo «Zecchino» è una manifestazione a premi, un vero e proprio festival di canzoni e di minicantanti: la «Scaletta», invece, una rassegna pura e semplice di composizioni musicali, senza vinti né vincitori, e di piccoli pittori che proprio attraverso i soggetti delle canzoni per loro appositamente composte, potevano dare libero sfogo alla loro fantasia.

Insomma, alla TV l'idea piacque. Canzoni e pittura, musica e colori. Evviva! Ecco entrare nel concetto generale anche quello particolare 5



Il famoso trio patavino composto da Marco e Andrea Ceroni con Marco Scandellari interpreta la canzone «Ali Bébé».

del «design»: il linguaggio così vivo e attuale delle immagini.

E così, dalla seconda edizione in poi, la TV ha dato carattere ufficiale «nazionale» all'iniziativa, contribuendo a suscitare vastissime simpatie e unanimi consensi nel mondo dei nostri figli, dei genitori, degli educatori. Sono piovute, letteralmente, a sacchi lettere di plauso, d'incoraggiamento; contemporaneamente piovevano elaborati pittorici di ogni scuola d'Italia: piccoli veri capolavori realizzati con qualsiasi tecnica (acquarello, tempera, olio, pastelli, gessetti, ecc.) purché a colori. Per i ragazzi — che bello! — il mondo è solo a colori...

A fine 1970 a Padova si è svolta la quinta edizione della manifestazione: 12 canzoni selezionate tra oltre 200 giunte da autori e compositori — noti o sconosciuti — di un po' tutta Italia; uno stuolo di piccoli interpreti; cento ragazzi componenti il grande coro della «Scaletta»; migliaia e migliaia di disegni che hanno dato la possibilità di scegliere una squadra di quindici pittori in erba per il concorso estemporaneo «Musica e Colori». Sì, perché (e questa è un'altra idea particolarmente interessante) il concorso di pittura è davvero una singolarissima «ex tempore» con un tempo a disposizione dei ragazzi-pittori di quaranta minuti; in uno spazio così ristretto, lì, di fronte a tutti, sotto le luci delle telecamere, anche i piccoli artisti dell'edizione '70 hanno creato dei quadretti carichi di idee, di spirito d'osservazione, spontanei, genuini. *Spontaneità e genuinità!* Ecco due termini che forse non fanno parte del «modo di parlare» di oggi,

ma che sono una precisa caratteristica della «Scaletta-Musica e Colori»; è quanto si richiede soprattutto ai piccoli cantanti. Niente divi alla «Scaletta»! Ma ragazzi qualunque, che cantano più o meno bene e sono più o meno stonati di milioni di loro coetanei. Per loro la «Scaletta» deve rimanere un gioco, non deve creare traumi psichici... Ecco perché alle «Scaletta» non c'è gara; non c'è nessun *primo* e nessun *secondo*; nessun *ultimo*. Tutti uguali, a cantare sorridendo, a colorare di rosa il mondo dei loro sogni.

Che peccato che quest'anno la TV non abbia potuto — forse per ragioni di programmazione — dare più spazio alla manifestazione!... Che peccato che un «montaggio» un po' troppo affrettato non abbia potuto mettere in risalto questo spirito, ma soprattutto non abbia fatto godere appieno ai giovanissimi telespettatori la singolare «unica» e magica atmosfera di questa autentica festa di cuori felici. Sarà per un altr'anno!

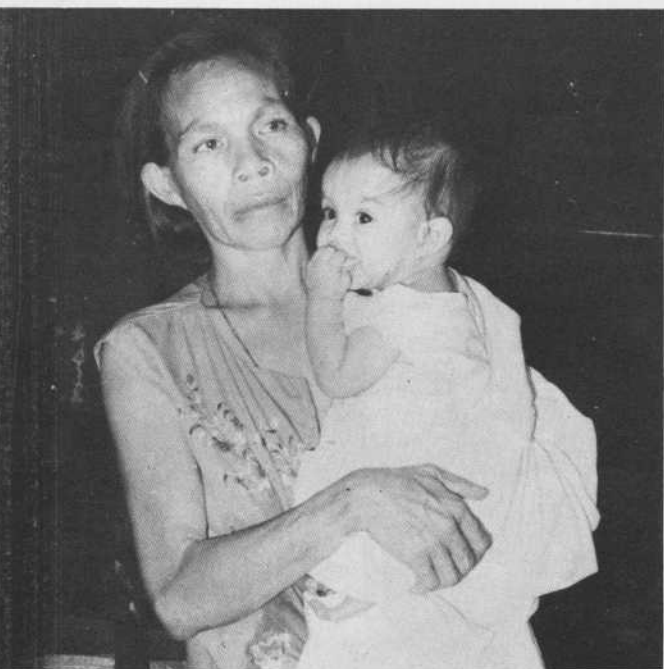
La «Sesta» edizione è già in marcia. I salesiani di Padova, i loro collaboratori, gli amici di tutta Italia sono già al lavoro perché l'edizione '71 sia la più bella e possa essere superata soltanto dall'edizione '72. E così via.

Ma tutta la Famiglia Salesiana — e non solo la ristretta famiglia padovana — ama la «Scaletta». E ciò perché è un'iniziativa nata spontaneamente dai ragazzi e per i ragazzi. Perché tutti i ragazzi italiani — e sono milioni — amano la «loro» «Scaletta». E l'amano anche i «grandi»: hanno compreso che contribuisce a far passare qualche momento felice. E, credete, con i tempi che corrono, non è poco. ■

ANCORA UNA ECO DEL PAPA A TONDO (Manila)

Abbiamo pubblicato nel numero precedente la lettera di don Solaroli, che ha accolto il Papa a Tondo, indirizzata ai suoi familiari. Da un'altra lettera, giunta a noi, stralciamo un particolare, forse il più commovente, della visita del Papa in Asia.

Che cosa ha chiesto mamma Navarro al Papa



«... Il Papa risale sulla macchina scoperta. Si avvia verso una parte del nostro terreno dove il tifone — alcuni giorni or sono — ha buttato giù il muro. Sarà la parte più seria della visita del Papa nelle Filippine. La parte che ha avuto una eco in tutto il mondo: la visita a una famiglia di baraccati, tra i più poveri.

Il criterio della scelta era stato fissato dal Santo Padre:

- una famiglia povera
- possibilmente con molti figli
- se c'è, un malato.

La famiglia di Carlo Navarro ha i requisiti. Un tugurio dove ci deve star tutto, cane e maiale compreso. Otto figli viventi (due morti). Nessun lavoro fisso. Un figlio poliomielitico.

I tetti delle capanne vicine sono carichi di gente. Si teme una disgrazia: potrebbero cedere. Ma il buon Dio ha un occhio di predilezione per questa gente.

Su un passaggio preparato ieri attraverso l'acqua limacciosa arriviamo alla capanna. La polizia ha estremamente limitato il numero di coloro che accompagnano il Santo Padre. Lasciare libertà sarebbe pericoloso per tutti.

Entriamo nella capanna. La famiglia è al completo. Davanti all'altarinone familiare, che non manca mai in una casa filippina, il Santo Padre s'inginocchia e si recita insieme l'Ave Maria.

Poi il Papa si rivolge a me che faccio da interprete:

— Chieda che cosa più desiderano.

Risponde per tutti la mamma:

— Che il Santo Padre benedica la nostra famiglia, le Filippine e il mondo intero.

Il Papa è fortemente commosso da questa domanda che dal profondo della povertà non chiede aiuto materiale, non chiede per sé sola... Il Papa s'intrattiene con ciascun membro della famiglia chiedendo l'età, il lavoro ecc.

Carlo Navarro è il papà: 43 anni.

— Che lavoro fa? — mi chiede il Santo Padre.

— Non ha nessun lavoro fisso. Lavora temporaneamente come manovale in una compagnia di costruzioni.

— Non si potrebbe trovare per lui un lavoro fisso?

— Cercheremo, Santità, ma questo è il problema di Tondo...

Il Santo Padre fa un piccolo regalo a ciascuno di loro. Poi mette in mano a Carlo alcuni dollari.

È ora di partire. Tengo la mia mano sulla testa del Papa perché non sbatta contro le travi del soffitto.

C'è tanta gente fuori che acclama. È un brulichio sui tetti, in tutti gli angoli... Il Santo Padre si ferma ancora e ancora, le braccia alzate nel saluto alla folla, gli occhi gonfi di lacrime nel vedere tanta miseria. Lo salutiamo. Risale sulla macchina ringraziando. Un agente del gruppo che segue il Papa mi si avvicina, mi fa le congratulazioni e mi dice: «Padre, meraviglioso. Questo è il posto dove il Papa è andato più vicino al popolo e dove il popolo si è comportato meglio».

Il Papa saluta la folla attraverso la quale l'auto passa lentamente. Sono trascorsi 50 minuti da quando Paolo VI è entrato da noi. In questo tempo sono cambiate tante cose. Mentre il Papa si allontana verso il sole morente per prendere l'aereo che lo porterà lontano, tante cose maturano.

I Navarro, oltre l'aiuto del Santo Padre, hanno ora lavoro per papà.

Alex, il ragazzo senza gamba, ne avrà ora una artificiale: gliela manda un exallievo salesiano d'Italia.

La nostra clinica per i poveri ha ricevuto medicine e aiuti.

Le autorità stanno interessandosi della terra per i baraccati di Tondo.

Nel ricordo di tutti questi uomini c'è impressa per sempre la bianca figura del Papa, che ha sorriso ai loro figli e pianto sulle loro miserie. ■

GIAPPONE: una porta gr

Il jumbo-jet, decollato a Los Angeles, California, dopo aver sorvolato il Pacifico posa i suoi trecento passeggeri all'aeroporto di Tokyo. Tutti prorompono in un caloroso applauso al pilota-comandante e al suo equipaggio. La trasvolata oceanica è stata stupenda, e il finale della lunghissima corsa tra nuvole e azzurri d'acqua e di cielo, veramente spettacolare. Nessuno ha avvertito la solita scossa dell'atterraggio, tanto la manovra del mastodontico aereo è stata perfetta. Una manovra degna del volo augurale che ha portato il « Rainbow » (Arcobaleno) a Tokyo.

Percorro in macchina il lungo tragitto che mi separa dalla sede ispettoriale dei salesiani, ed eccomi tra le braccia dell'Ispettore don Dell'Angela. Prima d'ora la nostra conoscenza era soltanto epistolare. Ora ci troviamo l'uno di fronte all'altro in carne e ossa. È una gioia per me che giungo in Giappone per mettermi in rispettoso ascolto, e per lui che si dichiara tutto a mia disposizione.

Un gigante in corsa

Mentre in compagnia dell'Ispettore, che siede al volante, mi addentro nella immensa Tokyo, egli molto opportunamente sottolinea che esistono leggi sempre attuali per evangelizzare i popoli. Leggi scritte nel Vangelo. Prima di gettare il seme — e la Parola di Dio è un seme — occorre conoscere la natura del terreno. In ogni paese necessita un certo stile in armonia con il genio della gente e rispettoso dei suoi usi e costumi.

È un tema sul quale don Dell'Angela mi intrattiene a lungo. Così
8 faranno i nostri missionari nell'in-



ande e aperta

contro Beppu-Minami-Ishigaki. Tutti mi martellano lo stesso tasto: conoscere e capire le anime alle quali si vuole portare il messaggio del Figlio di Dio. Ora il Giappone non è un terreno facile da conoscere. Il Giappone di oggi è un gigante lanciato in una corsa che è già al di là del Duemila. Stiamo sfrecciando da una strada all'altra, affrontiamo un quartiere e poi un altro della grande Tokyo, la più vasta e popolosa città del mondo. Eppure un giorno Tokyo scomparirà. Nel non lontano Duemila Tokyo si fonderà con Osaka e Nagoya per dare origine alla «Tokaido», una metropoli di 80 milioni di abitanti, il 70% della popolazione del Giappone.

I progetti dei dirigenti giapponesi — mi assicura don Dell'Angela — sono tali da far venire il capogiro. Il 12 settembre del 1872 fu inaugurata la prima linea ferroviaria Tokyo-Yokoama; oggi si hanno i super-express che toccano punte di velocità di 250 chilometri orari. Si pensa a un metrò che trasporti 6 milioni di persone al giorno; si costruiscono petroliere che dovranno superare i 2 milioni di tonnellate. Pare che non esista altra legge fuori di questa: lanciarsi in avanti sul fronte del progresso e della tecnica, occupare al più presto le linee più avanzate e ardite.

Quello che più sorprende in Giappone è che sono partiti da zero. L'atomica esplosa sulle loro città ha fatto esplodere in realtà anche enormi risorse di coraggio, di intelligenza e di ardimenti. Con idee fresche, con teorie solide e con una ricchezza di immaginazione sconfinata, i giapponesi si sono messi a progettare non più su scala nazionale ma mondiale. In cerca di una *leadership* nella tecnica delle invenzioni, senza perdere della loro bellezza e grazia,

hanno accettato dagli americani e dagli europei tutto quello che hanno creduto accettabile, senza lasciarsi americanizzare o europeizzare, ma giapponizzando e conservando la propria originalità.

Nascono come telecomandati

Con don Dell'Angela visitiamo la Scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Tokyo-Akabane. È una cittadella con varie comunità. Dove un tempo sorgeva un agglomerato di caserme oggi sta allineandosi un complesso di edifici scolastici per migliaia di ragazze e di ragazzi. Le mamme vengono a iscriverli prima ancora che nascano o che abbiano imparato a pronunciare i nomi dei genitori. Se maschietti, frequentano la Scuola fino a un certo grado e poi sono smistati altrove; se sono bambine, dal sillabario fino all'età di sposarsi resteranno nella Scuola per volere dei genitori che l'hanno scelta per loro.

Che le cose stiano in questi termini me lo spiega suor Ruth, una Figlia di Maria Ausiliatrice tedesca, e quindi molto adatta per il Giappone. Mentre mi guida per i vari reparti, noto che soltanto dove sono i bebè non c'è il televisore; in tutti gli altri reparti sì. Lo hanno e lo seguono anche i pupi che si reggono appena sui loro lettini. Hanno i loro programmi e così imparano a sgambettare meglio, a stiracchiarsi e a sbadigliare, a battere le mani e a sorridere. La corsa all'istruzione prende il via dall'età del biberon!

Tutto questo mi aiuta a capire il Giappone di domani. Nessun giapponese può prevedere tutti gli sviluppi del futuro, soprattutto con lo

«spaventoso vicino» di casa che è la Cina. Ma si pensa che il prossimo secolo sarà il secolo del Pacifico; e il Giappone si trova in una posizione di privilegio per il mondo del domani. Puntando a una grandezza senza la bomba, il Giappone vive in un lavoro proiettato al di là del nostro tempo, e discorre in termini di secolo XXI, certo di potervi vantare più di un primato.

Anche le cose più semplici sembrano indicarlo. Uscendo la mattina di buon'ora per recarmi a Osaka, noto che le botteghe sono aperte. Restano chiuse solo in caso di decesso. Veri figli del Sol Levante, con lo spuntar del sole, a Tokyo l'80% degli abitanti sono già in piedi. Sono le 6,30 e le strade sono già affollate. È un mondo che non si stanca di camminare e di correre.

A Kyoto, città sacra dei giapponesi

Quando il velocissimo treno che unisce Tokyo a Osaka si arresta, è ad attendermi il coadiutore salesiano Ottavio Masiero. Ci si ritrova dopo gli anni trascorsi a Penango Monferato dal 1927 al 1930. Sono passati quarant'anni e cose da raccontare ce ne sarebbero tante. Ma io sono venuto per ascoltare, e il caro Masiero racconta mentre percorriamo i padiglioni della Expo '70.

Interprete dei nostri tecnici al padiglione italiano, Masiero ha intessuto una rete di conoscenze e di amicizie. Ma ce n'è una che coltiva con tutta la delicatezza di chi vuole ottenere all'amico quanto vi è di più bello e di più grande. Si tratta di un giovane di ventun anni che aspira a diventare cattolico. Scrivendo poi da Beppu Masiero af- 9



BEPPU. Don Laconi discute con i Missionari del Kyushu i problemi della evangelizzazione in Giappone.

fermerà che il Battesimo solenne del suo amico è stato il coronamento più gioioso del suo servizio all'Expo '70.

Ma gli amici di Masiero sono tanti e mi affida a uno di essi. È il signor Tsumura Kitaro, direttore dell'industria « Igashi-Osaka-Shi ». Il signor Tsumura è come uno specchio sul quale si riflettono le doti e le bellezze del Giappone e dei suoi abitanti. Gli siedo al fianco mentre guida la sua bella macchina verso Kyoto. Vuol farmi questo regalo: condurmi a Kyoto, la città sacra dei giapponesi.

Durante il tragitto da Osaka a Kyoto ho modo di riesaminare le mie idee, quelle apprese dai libri in attesa di venire a contatto con la realtà. A Kyoto il signor Tsumura mi conduce a visitare la serie dei grandiosi templi. Sono capolavori d'arte. In uno di essi il signor Tsumura fa le sue devozioni e lascia in dono una cospicua somma. Quello che più mi colpisce è il suo senso religioso. Chissà che un giorno non trovi la luce che va cercando. È la speranza che Masiero mi confida mentre stiamo contemplando, sotto i ciliegi in fiore, le linee architettoniche del maestoso tempio. E io

mi confermo nell'idea che se il giapponese è un popolo che si butta a corpo perduto verso il progresso, è anche un popolo che in fondo sta cercando. E Dio lo aspetta: tanto i secoli per Lui sono come un giorno già trascorso.

Il signor Tsumura ha messo nel programma la visita al giardino di Ryoanji. È di una bellezza austera. È un mare di sabbia dal quale emergono delle rocce sapientemente distribuite, e dei licheni. Molti pellegrini sono seduti nell'atteggiamento di chi prega e medita, come sperduti nell'infinito. Monaci buddisti ritengono che mirando a lungo quella distesa di sabbia e di rocce si raggiunga la pace. Guardo il signor Tsumura: lo vedo immobile e assorto. Forse un giorno, procedendo nel mare della vita, incontrerà la "Roccia" che è Cristo.

Sulla via del ritorno si ferma a un ristorante e li facciamo pranzo. Mi chiede se gradisco qualche cibo italiano. Rispondo ridendo che non valeva la pena arrivare in Giappone per gustare cibi italiani e che in Giappone mangerò alla giapponese. Il signor Tsumura sorride soddisfatto. Sorride anche Masiero, come per dirmi che l'ho azzeccata.

Tre milioni di giapponesi si dichiarano cristiani

A Beppu trascorro le giornate più belle del mio soggiorno giapponese. Don Suchan ha riunito tutti i missionari a Beppu-Minami-Ishigaki. È la casa degli incontri periodici dei missionari. Don Albano Cecchetti con la sua veneranda barba bianca monta la guardia e fa da angelo tutelare.

Il tempo a disposizione viene dedicato a un breve ritiro spirituale, e poi a discutere sui problemi della evangelizzazione. Venuti da vari punti del Kyushu, ognuno ha portato il suo tributo di esperienza vissuta. È un arricchimento vicendevole. Alla fine un solo rimpianto: la brevità dell'incontro.

Si chiude con il pranzo nella casa dove regna don Bovio. Il pranzo l'ha preparato lui e ha pensato a tutto. Il missionario deve anche saper fare il cuoco. Don Bovio dice che è parte della « missione » dar da mangiare ai fratelli. Mi rimetto in cammino e tocco le varie stazioni missionarie salesiane del Kyushu, rendendomi conto della verità di quanto ho potuto ascoltare.

È noto che il Giappone dal punto di vista missionario è sempre stato un terreno difficile, ma non refrattario. Il campo non è più impervio di quello degli Apostoli quando si mossero verso le civiltà di Atene e di Roma. Gli idoli allora non erano meno numerosi di quelli di oggi. Ma gli Apostoli, forti della forza dello Spirito Santo, seppero osare e sfondarono.

Il Giappone è interessato al Cristianesimo più di quanto possa sembrare a prima vista. Ma sono i cristiani stessi che frappongono ostacoli con le loro divisioni. Il filosofo giapponese vivente più in auge, Nishitani Keiji, ha detto: « I cristiani non possono pretendere di esportare in Giappone le loro divisioni ». Il frazionamento che le varie confessioni cristiane presentano non piace ai giapponesi, non li aiuta, anzi è causa di arresto e di scandalo. Grazie a Dio, si è iniziato tra le varie confessioni cristiane del Giappone un lodevole sforzo di collaborazione a livello ecumenico, sul piano scientifico, come su quello sociale-pastorale.

Il Giappone è il terzo Paese del mondo (dopo gli Stati Uniti e l'India) per la diffusione della Bibbia. Non si può quindi dire che manchi l'interesse per il messaggio di Cristo. Un'inchiesta condotta dal governo ha dato il risultato che circa tre milioni di giapponesi si sono di-

chiarati cristiani, pur non avendo ricevuto il battesimo.

Padre Spae, direttore dell'Istituto Orientale per le ricerche socio-religiose e pastorali, ha riferito in un recente congresso che varie coppie di sposi si presentano alla Chiesa per avere il matrimonio benedetto. Non sono cristiani, ma cercano un contenuto religioso che non trovano nelle loro tradizioni scintoiste o buddiste. È quindi evidente che non si può giudicare l'esito del lavoro che i missionari cattolici stanno svolgendo, con le sole statistiche dei battesimi e delle conversioni.

Terrorizzato di fronte al vuoto

Il rigetto e l'opposizione non devono mai far retrocedere gli apostoli, anche quando si rendono conto della propria insufficienza. Paolo, che aveva provato questa impotenza, si dichiarava potente proprio quando si sentiva debole, perché sapeva che la luce alla fine vincerà sulle tenebre e che la vittoria di Cristo sul mondo è certa.

Lo scrittore contemporaneo giapponese Endô Shusaku ha osato affermare: «Il Giappone può acco-

gliere il messaggio cristiano anche se la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni non hanno nulla di cristiano». E narra la sua esperienza: «La sensibilità giapponese conduce al vuoto immenso del nulla. Terrorizzato di fronte a questo vuoto, fui attratto dalla grandezza e dalla pienezza del Cristianesimo...».

Prima di lasciare il Giappone c'erano ancora nel mio programma due visite: a padre Pittau, Rettor Magnifico della «Sophia University» di Tokyo, e al nostro Studentato Teologico di Tokyo-Chofu.

La conversazione con padre Pittau è stata interessantissima, soprattutto sul mondo giovanile e universitario: un mondo in fermento e pieno di fremiti. Padre Pittau lo affronta con la calma e la perseveranza di un buon sardo di Villacidro.

Allo Studentato Teologico trascorro ore indimenticabili col direttore don Simoncelli, con gli altri professori e con gli studenti. I problemi sui quali si discorre si compendiano in questo: come portare il Vangelo e incarnarlo in una generazione che pare si affretti verso altre mete, ma che in realtà ne ha una sete insaziabile.

Quando riparto rifletto a tutto quello che ho udito e mi torna

alla memoria lo slogan che ho visto al padiglione della chiesa all'Expo '70 di Osaka: «L'occhio e la mano». L'occhio è la fede che scopre la vera dignità dell'uomo redento e riconciliato in Cristo con Dio. La mano è la Chiesa che opera e prega per tutta l'umanità.

E mi torna alla mente anche la visita fatta alla tomba di mons. Cimatti, la cui figura è sempre presente allo spirito di tutti i nostri missionari. Tutti me lo hanno ripetuto: era un apostolo sempre in preghiera e a servizio, un uomo la cui fede trasformava. Lo rivedevo come me lo avevano dipinto coloro che gli erano stati più vicini: attraversare strade e città suonando e cantando, autentico giullare di Dio. Per la luce della sua fede e per l'ardore del suo amore, un pianoforte, una chitarra, una fisarmonica non erano aggeggi da carnevale ma strumenti di salvezza.

Penso che il Giappone abbia bisogno di apostoli di questa tempra. Allora anche se le difficoltà per il Vangelo sono tante, il Giappone moderno, quello del Duemila, si presenterà ai messaggeri di Cristo come una «porta grande e favorevole» che si apre al loro passaggio.

DON FRANCESCO LACONI

CONOSCERE DON BOSCO

Con il titolo **San Giovanni Bosco** la SEI presenta una nuova edizione della celebre biografia del Santo scritta da don Agostino Auffray. I Cooperatori Salesiani, che hanno per programma annuale *Conoscere Don Bosco*, troveranno in questo volume un eccellente sussidio per lo studio della complessa figura del Santo Fondatore.

Agostino Auffray

SAN GIOVANNI BOSCO

Edizione rielaborata - SEI
L. 1800

NB. I Cooperatori Salesiani possono acquistare il volume con uno sconto speciale presso il Delegato Cooperatori del proprio Centro.



Per la prima volta in G

La mattina del 5 novembre 1970 i lettori del quotidiano «Minici Sinbun», uno dei colossi d'informazione del Giappone, avevano la sorpresa di leggere che un sacerdote cattolico era stato il vincitore del premio letterario per la migliore traduzione in giapponese dell'anno. La sorpresa era giustificata, perché era la prima volta che tale premio veniva assegnato a uno straniero.

Il nome del sacerdote non è nuovo ai lettori del *Bollettino*, perché già in altre occasioni si è parlato di questo grande apostolo della penna in Giappone: è don Federico Barbaro, salesiano, da venti anni direttore della rivista mensile «Katorikku Seikatsu» o «Vita Cattolica», pubblicata dall'editrice salesiana «Don Bosco Sha», che tanto bene va facendo soprattutto fra la gioventù. L'articolo del «Mainici Shinbun» incominciava con le parole di don Barbaro al giornalista che lo intervistava: «Col 10 del prossimo gennaio saranno 36 anni che sono in Giappone. Sono venuto a 21 anni e naturalmente desidero che le mie ossa diventino terra giapponese». Il giornalista commenta: «Don Barbaro ha detto questo non in un giapponese stentato, ma con una pronuncia giapponese perfetta».

L'articolo continua: «Ogni anno l'Associazione per le traduzioni che fa capo al Ministero dell'Istruzione e all'UNESCO, sezione giapponese, assegna un premio letterario per la traduzione migliore. Il premio dell'anno 1970 è stato assegnato all'unanimità al Padre Federico Barbaro, italiano, per la sua traduzione dall'italiano della *Vita di Gesù Cristo* di Giuseppe Ricciotti, grosso volume di 840 pagine. Per questa traduzione il Padre Barbaro ha impiegato 20 anni e ne è risultata una traduzione scorrevole e di piacevole lettura». Dopo un breve accenno all'opera del Ricciotti, l'articolo prosegue: «Padre Barbaro, come sacerdote cattolico, naturalmente è celibe ed è presentemente direttore della rivista «Katorikku Seikatsu». Oltre alla fatica della vita di Cristo, non bisogna dimenticare il grande suo lavoro della traduzione di tutta la Bibbia nella lingua parlata giapponese, per cui ha dedicato 17 lunghi anni, e altri libri tradotti, tra cui *I Promessi Sposi* del Manzoni».

L'articolo termina con un accenno alla signora Luisa Ogata, che è stata il braccio destro di don Barbaro in questa sua grande fatica di presentare al pubblico giapponese la figura di Cristo.

Prima ancora che trapelasse la notizia dell'assegnazione del premio, la rivista protestante «Shinto no Tomo» pubblicava una lunga recensione della *Vita di Gesù Cristo* del Ricciotti con un commento più che lusinghiero, definendola «un'opera importantissima in cui oltre

terario». E il critico conchiude: «Non mi consta che in Giappone sia stata pubblicata una vita di Cristo di così profonda e vasta portata».

Il 21 novembre scorso alle due pomeridiane, in un salone dell'Università Cattolica «Sofia» di Tokyo ebbe luogo la cerimonia austera della premiazione. Il signor Takahashi Kenji, presidente dell'UNESCO, sezione giapponese, in un nobile discorso presentò allo scelto pubblico la persona e l'opera di don Barbaro, concludendo: «La traduzione della vita di Gesù Cristo è il più bel segno dell'amore di Padre Barbaro per Cristo e per il Giappone».

La portata di questo ambito riconoscimento non si ferma alla persona di don Barbaro, ma si allarga a tutta la società giapponese, rompendo l'ancor piccolo cerchio della Chiesa Cattolica in questo vasto e progredito paese, per arrivare a portare al gran pubblico la dottrina e la figura di Cristo, ancora tanto poco conosciuta.

La Chiesa Cattolica in Giappone è il piccolo seme di senapa che ha iniziato la sua crescita, lenta ma sicura, soprattutto attraverso il veicolo delle scuole e delle opere caritative, altamente stimolate. Nel campo culturale ci sono tra i cattolici giapponesi delle figure di primo piano, tra cui primeggia il romanziere Endo Shusaku, assunto a fama internazionale con il suo ultimo romanzo *Cimmoku* (Silenzio) il cui protagonista è il Padre Christovao Ferreira, discussa figura della persecuzione giapponese della prima metà del 1600.

In un mondo pagano come quello giapponese può far meraviglia che argomenti religiosi come la vita di Cristo possano suscitare tanto interesse. Forse la ragione profonda si deve cercare in quelle parole di S. Agostino: «Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te, o Dio». L'anima sensibile giapponese sente il bisogno di Dio, il bisogno di conoscerlo. Di qui la necessità di creare opere valide che aiutino questo grande popolo a trovare Dio, e con Dio la fede.

I salesiani, da quarant'anni, con l'editrice «Don Bosco Sha» sono in prima linea nella pacifica battaglia per portare il pensiero cristiano in Giappone. Si è lavorato e si lavora sodo, ma il lavoro è troppo vasto per riposare sugli allori di quello che si è potuto realizzare. Occorre penetrare nel gran pubblico, uscire all'aperto e dare

A MAGGIO IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE



TOKYO. Don Barbaro, il salesiano italiano premiato per la migliore traduzione dell'anno in giapponese.

ai giapponesi la possibilità di un contatto più vasto col messaggio cristiano della Chiesa.

L'Editrice «Don Bosco Sha», per commemorare il 40° della sua attività in Giappone, ha aperto una nuova libreria in uno dei centri più frequentati di Tokyo. Con sacrifici ingenti ha voluto commemorare così questa data, perché una libreria è come un porto da cui le anime possono iniziare il loro viaggio alla scoperta di Dio.

I giapponesi sono divoratori di libri. Occorre intensificare il lavoro della stampa per portare Cristo a questo popolo assetato di verità. Questo non è solo il compito di chi combatte in prima linea, ma anche di chi collabora nelle retrovie per dare a tante anime la possibilità di scoprire Dio, e con Dio se stesse.

DON GIOVANNI MANTEGAZZA
parroco salesiano a Tokyo

Il nostro Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, in una lettera indirizzata a tutta la Congregazione, ha dato l'annuncio ufficiale del Capitolo Generale Speciale, che sarà aperto a Roma, presso la nuova Casa Generalizia in via della Pisana, alle ore 10 del 10 maggio p. v.

È il ventesimo Capitolo Generale dei Salesiani. Il primo fu tenuto a Lanzo Torinese nel 1877 e fu presieduto da Don Bosco.

Per l'immediata preparazione al Capitolo sono state costituite cinque Commissioni precapitolari, in rispondenza ai cinque temi generali che saranno trattati. Esse hanno lavorato dal 10 dicembre 1970 fino a metà marzo 1971. In base ai risultati dei due Capitoli speciali tenutisi nelle 73 Ispettorie sparse nel mondo, le cinque Commissioni hanno preparato gli schemi dei documenti per i lavori del Capitolo Generale.

Il Rettor Maggiore, nel dare a tutti i salesiani comunicazione della data di apertura del Capitolo Generale, li invita a precedere e ad accompagnare i lavori con molta preghiera. «Abbiamo assolutamente bisogno — scrive — dell'assistenza dello Spirito Santo, che renda presente in mezzo a noi Cristo Signore, senza del quale non possiamo far nulla. Per meritarcela dovremo dare a questo periodo di tempo che ci separa dal Capitolo Generale Speciale il senso e il valore di un particolare impegno spirituale e apostolico. Ogni casa, ogni ispezione, la Congregazione tutta devono operare in "clima di cenacolo": attorno a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, in attesa umile, docile, fervorosa, dello Spirito, da cui provengono, quali doni dall'alto e semi di fecondità spirituale, tutti i carismi».

Don Ricceri invita quindi i salesiani ad associare alle loro preghiere per il Capitolo Generale i nostri Cooperatori, Allievi ed Exallievi, e conclude: «Don Bosco, in occasione del primo Capitolo Generale della Congregazione ai salesiani riuniti a Lanzo diceva fra l'altro: "Noi intraprendiamo cosa della massima importanza per la Congregazione"».

Mi pare che la stessa cosa, anche se per motivi diversi, possiamo dire oggi anche noi in vista del nostro prossimo Capitolo Generale Speciale.

In quella stessa occasione Don Bosco invitava i salesiani "a mettere il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria Ausiliatrice": "Maria — egli diceva — è lume dei ciechi: preghiamola che si degni proprio di illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze".

Sentiamo in queste parole vibrare l'amore e la fiducia del nostro Padre in Maria, nel cui nome si è iniziata in Congregazione ogni impresa.

Sull'esempio di Lui, e accogliendo il suo paterno invito, mettiamo filialmente il nostro Capitolo sotto la protezione della Vergine Ausiliatrice, che ci impegneremo a interessare a questa non piccola impresa.

E la Vergine Santa ci vorrà guidare sino alla conclusione del Capitolo, perché esso risponda pienamente alle attese della Chiesa, delle anime, della società».

Quando arrivammo, sul tetto c'erano sei giovanotti e una ragazza. Arrampicati come ragni giganteschi su un'immensa capriata la stavano preparando a ricevere le tegole. Salutarono a gran voce padre Bruno, e continuarono tranquilli a lavorare sotto un sole che picchiava feroce.

Vicino al muro, scavavano un fosso due ragazze e un giovanotto. Padre Bruno mi presentò una delle ragazze, nere come la fuliggine, la faccia tutta coperta di gocce di sudore. Mi strinse la mano, e prima che potessi parlare mi disse ridendo: «Come vede, i giovani non sono solo capaci di distruggere, ma anche di costruire».

Le domandai se l'entrata nel movimento di padre Bruno aveva cambiato qualcosa nella sua vita. Scoppiò a ridere, e disse che lei di cose ne aveva cambiate molte, e non era bello raccontarle tutte.

Di un'intelligenza molto sensibile, questa ragazza era giunta alle soglie dell'adolescenza in uno stato di angoscia profonda. La sua famiglia è molto benestante, e nella fanciullezza lei poté scapricciarsi come voleva. Ogni desiderio, ogni pretesa veniva immediatamente accontentata. A quindici anni, scopri all'improvviso che fuori di casa sua c'era un mondo diverso: la miseria, la povertà, la guerra. E lei si domandò seriamente se valeva la pena di vivere in un mondo così. I suoi amici si gettavano senza scrupoli nei piaceri più grossolani. Lei invece sentiva venir meno la voglia di vivere. Le pareva che la terra fosse una grande trappola, in cui s'era trovata impigliata senza sapere perché. Una trappola da distruggere, forse, non certo da viverci dentro.

Fu allora che un'amica la invitò a un «incontro» con altri ragazzi. Andò per curiosità. In tre giorni la sua vita fu rovesciata come un guanto. Sentì ragazzi della sua età e uomini maturi parlare di cose che mai aveva ascoltato. Alla fine disse a padre Bruno, direttore dell'incontro: «Vengo con voi. Ho capito che il mondo non bisogna distruggerlo, ma costruirlo in maniera diversa».

Quei giovani che sono sul tetto, e questi altri che lavorano alla fognatura, avrebbero tutti da raccontarmi una storia di questo genere.

Dilemma all'oratorio: ragazzini o giovanotti?

Ora sono in una piccola stanza. Ho piazzato il registratore a pile, e ho infilato il microfono nel taschino

BELÉM: **giovani incontro a Cristo**

Don TERESIO BOSCO

A Belém, alle foci del Rio delle Amazzoni, il nostro inviato ha incontrato un gruppo di giovanotti e un prete che vogliono cambiare faccia alla periferia della città. Si sono trovati la prima volta intorno all'altare, poi si sono messi a cercare i fratelli più piccoli e abbandonati lungo le strade. È un'opera che svela il volto autentico della gioventù del Brasile.

di padre Bruno Secchi, seduto davanti a me. Il sudore cola lento e pesante dalle nostre facce. Sono partito da Recife e ho fatto duemila chilometri per due motivi: vedere l'opera di don Lorenzo Bertolusso e domandare a padre Bruno notizie sul suo «movimento giovanile», che sta dando frutti di impegno cristiano che pochi avrebbero sperato.

Padre Bruno, piccolo e secco come ogni sardo di razza, comincia a raccontare adagio, concentrato e guardingo come chi non vuole lasciarsi prendere la mano dall'entusiasmo.

«Quando arrivai da San Paolo, dove fui ordinato sacerdote due anni fa, fui incaricato dell'Oratorio che affianca l'opera di padre Lorenzo. C'erano tanti ragazzi e giovanotti nei cortili, ma subito mi accorsi che per loro l'oratorio era un luogo di divertimento e basta. La chiesa, i preti, le funzioni religiose le accettavano come cose inevitabili: cerimonie di nessun valore.

Osservai e studiai la situazione per qualche mese, poi senza fretta, cominciai la mia offensiva. Dovevo fare una scelta iniziale: dedicarmi ai ragazzini trascurando i giovanotti, o impegnarmi con questi ultimi lasciando per il momento i ragazzi allo sport e al cinema. Scelsi quest'ultima soluzione, sicuro che in un secondo tempo, con l'aiuto dei giovanotti, mi sarebbe stato facile conquistare anche i ragazzi.

Prima fase: incontrarsi

La prima fase fu quella di *incontrarsi*. Lanciai la «Messa della gioventù». I giovanotti della nostra periferia si incontrarono attorno all'altare con le loro chitarre e le loro nacchere. Parlarono tra loro e con Dio la lingua che conoscevano: quella del ritmo e della melodia. Sapevo molto bene il rischio che correvo: trasformare la Messa in uno *show*,



uno spettacolo come tanti altri. Per questo volli che con le chitarre non dessero concerto, ma "parlassero a Dio". Stretti intorno all'altare suonavano motivi e ritmi conosciuti, ma le parole che adattavano a quella musica (parole che avevamo preparato insieme) erano vera preghiera. Erano pure loro a proporre le intenzioni della preghiera dei fedeli, a portare il pane e il vino all'altare, a fare ad alta voce un colloquio di ringraziamento a Cristo dopo la Comunione. Ogni volta diventava sempre di più la "loro" Messa. Cominciai così nel marzo del 1969, e andammo avanti con l'unica iniziativa della "Messa della gioventù" fino all'ottobre. Non avevo fretta. Aspettavo che le cose maturassero da sole.

Seconda fase: conoscersi

In ottobre feci scattare la seconda fase: *conoscersi*. Ci eravamo trovati intorno all'altare, parlavamo con Dio,

ma tra noi non ci eravamo mai parlati sul serio. Cominciammo a incontrarci, dopo la Messa, in una sala riservata per noi.

Un incontro tra ragazzi e ragazze nella nostra città dove la moralità è assai bassa, fece arricciare il naso a molti. Una ragazza, recentemente, mi ha scritto: "Prima di partecipare agli *incontri* credevo che un ragazzo non potesse avvicinarsi se non per motivi volgari. Negli *incontri* ho scoperto invece un'amicizia serena, profonda, che nasce tra fratelli per motivi ben più alti".

Furono in molti a fare questa scoperta, e divenne un'esigenza per tutti, finita la Messa, incontrarci in sala, per conoscerci in un ambiente buono, in discussioni franche e impegnate. Io stavo in mezzo a loro, semplicemente. E questa fu per loro un'altra scoperta: non più il prete come autorità, ma il prete come amico. Io volevo che incontrassero Cristo, non che accettassero la mia autorità.

Terza fase: approfondire

In dicembre capii che era giunto il momento di fare un passo avanti, di approfondire il nostro impegno cristiano. C'è in tutta l'America, e anche qui a Belém, il movimento di laici cristiani chiamato *Cursillos de Cristianidade*. Il nucleo di questo movimento è costituito da incontri di tre giorni, fatti in luogo appartato, con un ritmo altissimo di vita cristiana. Ogni giorno si tengono "palestre", cioè conferenze seguite da discussioni, tenute non da preti ma dai laici stessi. Questi incontri presentano un cristianesimo autentico, senza compromessi, e sono veri *choc* per i partecipanti. Pensai di copiare, di adattare quel tipo di iniziativa per i miei giovani. Invitai una trentina di essi per un primo *incontro* di tre giorni fuori città.

Cercai quelli che avevano le capacità di essere capi, di esercitare una forte influenza sull'ambiente in 15

cui vivevano. C'erano tra loro alcuni anticlericali dichiarati, ma io ero convinto che se avessero scoperto la vera sostanza della fede cristiana, l'avrebbero vissuta più a fondo di altri.

Su trenta invitati dai diciassette ai venticinque anni, accettarono in ventisette. Partendo nessuno sapeva precisamente cosa veniva a fare. Chi pensava di venirsi a riposare per tre giorni, chi di venire a giocare al pallone. Si incontrarono invece con alcuni laici dei *cursillos*, parteciparono alle palestre, cioè alle conferenze e ai dibattiti, si videro presentare un Cristo un po' diverso da quello che avevano sempre pensato. Dico *diverso* perché la maggior parte di essi aveva fino allora pensato a Cristo come a una persona con cui avere delle relazioni di salvezza o di rifiuto *individuali*, senza che i fratelli c'entrasero per niente. Da una visione puramente verticale, passarono a scoprire anche la dimensione orizzontale del Cristianesimo. Capirono che l'Eucaristia è un sacramento comunitario, che ci unisce *insieme*, perché ci amiamo e ci salviamo *insieme*. E impararono a pregare. Non solo a ripetere orazioni e formule già fatte, ma a *parlare con Dio*.

E impararono anche a lottare. Perché qui il Cristianesimo si vive solo lottando, andando contro corrente. Li aiutò molto il vedere accanto a sé quegli uomini che parlavano della propria esperienza, che contavano la propria vita di tutti i giorni.

Questo fu il primo *incontro*. Riusci bene, anche se non fu perfetto. Subito dopo, questi primi ventisette proposero che anche le ragazze del movimento facessero la stessa esperienza. E abbiamo organizzato il primo *incontro* per signorine, dai sedici ai ventidue anni.

Impegnammo per questo secondo incontro alcune signore dei *cursillos*; ma chi radunò i fondi nel più assoluto segreto furono i giovanotti. Radunarono 500 *cruzeiros* (circa 70 mila lire). E durante i tre giorni, sempre nel più assoluto segreto, furono loro a far cucina e a lavare i piatti. Parlavano sottovoce nella cucina appartata e collegata solo con "ruote conventuali", e lavoravano sodo, pur non essendo abituati a simili lavori. Solo alla fine del terzo giorno, a *incontro* ultimato, si presentarono in refettorio armati di pentole e di grembiuloni, facendo un baccano indavolato. Le ragazze caddero letteralmente dalle nuvole. Molte di esse avevano perduto la fiducia nei giovanotti, non credevano fosse

possibile in loro la serietà. Ora si presentava ai loro occhi un tipo diverso di giovanotto, allegro e rumoroso, ma impegnato sul serio.

Nulla è definitivo, siamo in piena esperienza

Al termine di questi primi due incontri, tirammo insieme alcune conclusioni.

1. Avremmo ripetuto gli *incontri* per altri giovanotti e signorine, man mano che il nostro movimento si sarebbe ingrossato.

2. Periodicamente avremmo fatto un giorno di "revisione di vita", per rivivere insieme lo spirito dell'*incontro*.

3. I nuovi *incontri* sarebbero stati ancora diretti da qualche adulto dei *cursillos*. Ma l'adulto sarebbe stato affiancato da giovani formati in precedenti *incontri*.

4. Non avremmo mai chiesto a nessuno di versare una quota per la partecipazione a un *incontro*. Quelli che vi avevano partecipato in passato avrebbero contribuito come potevano alle spese, incaricandosi pure dei lavori di cucina e di pulizia.

Da allora abbiamo realizzato in tutto sei incontri. Non c'è nulla di definitivo, siamo in piena esperienza. Ai primi incontri avevano partecipato solo ragazzi del centro cittadino, cioè delle famiglie più facoltose. Nei seguenti tentammo con un po' di apprensione di unire insieme ragazzi del centro e della periferia, cioè di ceti sociali diversissimi, che non si erano mai guardati in faccia. Volevamo cominciare ad abbattere le barriere del razzismo che divide le varie classi. I risultati sono stati positivi, anche se non "completamente positivi". Davanti all'altare si sono domandati perdono a vicenda di non essersi mai parlati, di essersi guardati dall'alto in basso come nemici. E ora lavorano insieme, con il piccone, l'accetta, la vanga. Certo, hanno una maniera diversa di fare, di ragionare. Ma stare fianco a fianco, lavorare insieme li aiuta a preparare la società "diversa" di domani.

Quarta fase: programmare il lavoro per lo sviluppo della zona

Ora stiamo realizzando la quarta fase del nostro movimento. Abbiamo rallentato un poco con gli incontri



e portiamo avanti le riunioni settimanali di gruppo e la programmazione dei lavori che intendiamo realizzare per lo sviluppo della nostra zona cittadina.

I ragazzi che hanno partecipato agli incontri sono centocinquanta circa. Sono divisi in una quindicina di gruppi. Ogni settimana il gruppo si ritrova nella famiglia di un socio, con la partecipazione dei genitori e la mia presenza. Si fa una meditazione sul Vangelo, una revisione di vita, e poi si discute un piano di lavoro. Come sempre, io sono presente, ma non dirigo né comando. La riunione la portano avanti loro, e i genitori prendono coscienza dal vivo di ciò che fanno e di ciò che vogliono realizzare i loro figli.



«Se un giorno dovessi scegliere: o i ricchi o i poveri, mi ha detto don Bruno, loro sanno che la mia scelta è già stata fatta. Non mi sono fatto salesiano per stare tra i giovani ricchi, ma per unire «anche» i ricchi ad avvicinarsi ai poveri».

Abbiamo deciso insieme che se il nostro cristianesimo non ci porta a interessarci concretamente dei fratelli più poveri che abitano intorno a noi, non è una cosa seria.

Abbiamo fatto uno studio della nostra zona, abbiamo avvicinato le autorità civili, religiose, sanitarie. In conclusione abbiamo scelto un'area che ci pareva la più povera, e ci stiamo impegnando in vari settori per aiutarla a svilupparsi. Comprende ottocento famiglie. I quattro quinti di questa gente abita su palafitte piantate nella palude. C'è tutta una serie di problemi gravissimi: disoccupazione, analfabetismo, mancanza di case, ragazzi abbandonati, assenza di igiene, mancanza di acqua potabile e di fognature, e miseria, mi-

seria nera. È assurdo voler risolvere di colpo tutti questi problemi. Abbiamo perciò scelto tre settori, e ci stiamo impegnando a fondo. Sono: *l'alfabetizzazione degli adulti, i ragazzi dell'Oratorio, i piccoli venditori.*

Per l'alfabetizzazione, l'Oratorio mette a disposizione cinque sale durante la settimana. Due gruppi di giovani si stanno addestrando come istruttori, e fra un mese inizieremo i corsi.

Abbiamo più domande di quelle che possiamo accettare: infatti, per avere un mestiere qualunque, occorre saper leggere e scrivere, e molti adulti che non sono mai andati a scuola si affollano dovunque ci sia un corso rapido e serio. Useremo il metodo "S.D.B." inventato da un salesiano di Belo Horizonte, che dà ottimi e rapidi risultati.

La casa del piccolo venditore

Alla domenica, il nostro Oratorio è affollato di adolescenti e ragazzi che si dedicano allo sport e aspettano il cine. Sono circa duecento, e se ci fosse un salesiano che potesse dedicarsi soltanto a loro, potrebbe far cose bellissime. Purtroppo quel salesiano non c'è. E allora i giovanotti hanno deciso di dedicare la domenica agli adolescenti e ai preadolescenti. Dei piccolini si occuperanno tre signorine. L'impegno dei giovanotti è questo: creare per gli adolescenti altri centri di interesse che non siano soltanto lo sport. Suscitare tra loro gruppi, club, riunioni, attività. Tutto attorno alla Messa, che deve diventare qualcosa di attraente, di personale.

Ma l'iniziativa che più sta impegnandoci in questi mesi è "La casa del piccolo venditore". Le strade della nostra città sono affollate di ragazzini che vendono giornali, gelati, dolci, bibite, di piccoli lustrascarpe. Spesso sono sfruttati dalle loro famiglie o da adulti ripugnanti. Finiscono per aggregarsi a bande di ladri, e prima o poi verranno chiusi in riformatorio o in prigione.

L'arcivescovo di Belém, messo al corrente della nostra iniziativa, ci ha messo a disposizione i locali adatti: un cortile, una vasta tettoia, alcune stanze. I nostri giovani stanno lavorando per adattarli e trasformarli nella "casa del piccolo venditore". Ogni giorno offriremo loro una refezione calda, non gratuita, ma con una paga simbolica. I nostri giovani li serviranno a tavola, e per un paio

d'ore metteranno a loro disposizione le sale da gioco. Ma questa sarà solo la parte più visibile. Li riuniremo in una specie di sindacato, per proteggerli dagli sfruttatori, per far riprendere gli studi a quelli che hanno dovuto interromperli, per costringere le famiglie a interessarsi nuovamente di loro. Li avvieremo a lavori onesti che permettano loro di pensare seriamente al domani. Abbiamo già un centinaio di indirizzi di questi ragazzi, e un assistente sociale e un avvocato ci hanno promesso il loro aiuto. Non faremo una scuola per loro: assorbirebbe completamente ogni nostra energia e non riusciremmo a pensare ad altro. Scuole ce ne sono parecchie in città, tutte gratuite: lì indirizzeremo là. Ciò che speriamo di dare a questi piccoli venditori è un po' di sicurezza: per oggi, e specialmente per la vita di domani.

"La casa del piccolo venditore" sarà la prova del fuoco per i nostri giovanotti. Se riuscirà, entreranno in pieno nella vita cittadina, e il nostro movimento si estenderà. Molte famiglie di questi giovanotti ci hanno promesso aiuto: ci sono mamme che verranno a cucinare e rammenare gli abiti; papà che verranno a darci una mano nel tenere in ordine schedari e registri.

Una cosa ci dà tristezza: è la diffidenza che molti adulti, anche cattolici, dimostrano nei nostri riguardi. I nostri giovanotti, quando cadono, non hanno bisogno di pietre, ma di mani che li aiutino a rialzarsi. Io con loro sono molto duro, parlo con assoluta schiettezza, ma ho anche tanta fiducia, e so dimenticare.

Quello che ci capisce di più è padre Lorenzo. Al sabato è sempre lui che celebra la nostra Messa, tra le nostre nacchere e le nostre chitarre. Non parla molto, ma ci dà piena fiducia. Ci dice: "Forza! Il lavoro da fare per i poveri è immenso, non finisce mai. Diamoci dentro". È la sua silenziosa approvazione che ci protegge nei momenti più neri».

Sono passati novanta minuti da quando ho abbassato il pulsante del registratore. Ora padre Bruno osserva preoccupato l'orologio. «Devo proprio andare», mormora. Mi mostra il suo taccuino, zeppo di incontri, riunioni, adunanze di gruppi. Lo vedo uscire dalla saletta con passo svelto, col volto tirato. E mi domando: «Ce la farà, questo pretino che dorme sei ore per notte, e che non ha ancora compiuto trent'anni?».

Dieci anni nella Muyuri

Dieci anni di lavoro salesiano a Muyurina, tra difficoltà incredibili e clima sfiibrante. In occasione del X anniversario è stato inaugurato il Centro Cursillos Juan XXIII, un focolaio di spiritualità e di preparazione tecnica alla vita.

Il 12 ottobre 1970 erano presenti l'Ispettore di Bolivia, don Giorgio Casanova, il Vescovo di Santa Cruz della Sierra e il Vescovo di Corocoro, personalità civili (le militari no, perché erano occupate nella rivoluzione di turno) quando celebriamo il primo decennio della presenza dei Salesiani nella Muyurina, dipartimento di Santa Cruz, in Bolivia.

La cosa ebbe risonanza non solo come giusta ricompensa per i sacrifici e le incertezze dei primi tempi ma anche per gli sviluppi che quest'opera ha raggiunto in così breve tempo.

La Muyurina non si arroccò in un collegio chiuso nelle sue mura come in un ghetto preoccupato solo dei propri ragazzi: con grande sforzo ruppe il cerchio che l'egoismo rende tanto facile e che si giustifica con le più speciose ragioni. Si proiettò fuori di casa con una intensa attività apostolica e sociale, nonostante la grande scarsità di personale.

Oggi il collegio non è guardato come un clan di privilegiati o come un centro di discriminazione sociale: primo, perché riceviamo nel collegio ragazzi di tutti gli strati sociali (su 230 alunni interni, 90 e più sono beneficiari a spese del collegio); secondo, perché impegniamo i nostri alunni nelle attività sociali e apostoliche fuori di casa, facendoli lavorare giornate intere con le famiglie dei «campesinos» più poveri, mangiare la loro stessa «comida» (cibo), bere la loro stessa acqua «de paura» (che è l'acqua che si attinge da piccoli pozzi scavati dai contadini a due metri di profondità, aperti a tutti gli animali). In questa maniera cadono le barriere di classe.

Tra soldati e campesinos

Si cominciò coi soldati: erano anni in cui, anche per la politica del governo di allora, le caserme non avevano niente. Vicino a noi ce n'erano due. Le abitazioni degli

ufficiali erano di fango e paglia; figurarsi le bicocche dei soldati: tettoie con il tetto di paglia, e basta. E i soldati senza scarpe, senza divisa, coi vestiti a brandelli per il lavoro nel bosco e nelle piantagioni di canna da zucchero: arrivavano dal lavoro sfiniti per trovare ammannito un mangiare insufficiente e mal confezionato.

In queste condizioni incominciammo a infiltrarci nelle caserme, naturalmente di notte, per la semplice ragione che di giorno né noi né i soldati avevamo tempo. E a bella posta ci portavamo con noi, a gruppetti, i ragazzi più grandicelli del collegio perché almeno vedessero le condizioni di quei militari e quello che facevamo per loro: ne rimanevano colpiti.

Però in un paese sottosviluppato il lavoro non si esaurisce nelle caserme coi soldati: «*los campesinos*» che ci circondano, vivono quasi tutti al limite di rottura con la miseria; non muoiono di fame soltanto perché, come dicono qua, Dio è grande.

Le condizioni di quella gente ci colpirono tanto che cominciammo a visitare le varie comunità delle foreste dove tutto manca. Nessuna comunità ha l'acqua da bere se non quella di «pauro», a volte a vari chilometri di distanza; nessuna ha un dottore, un'infermiera, un consultorio; nessuna ha una scuola per i ragazzi.

All'inizio incontrammo molta indifferenza; imperversava la disunione: nessun senso di comunità. Fare promesse ci sembrò inutile; questo è il trucco che usano i politici che, passate le elezioni, dimenticano le loro promesse.

Incominciammo a interessarci dei loro problemi sforzandoci di formarli al senso della comunità, dell'interesse comune, discutendo con loro di problemi pratici, come l'acqua, la scuola, gli ammalati, la strada, la produzione e la vendita dei prodotti per difendersi dai profittatori.

Le riunioni si tenevano seduti per terra o sopra sacchi di riso o di granoturco alla luce di un «*mechero*» (lanternino a petrolio).

I nostri ragazzi che partecipavano a queste riunioni (a volte di diverse ore) finivano per addormentarsi; il frutto per sé l'avevano già ricavato; vedevano come



na: tiriamo le somme

accostavamo la gente e costatavano che la gente ricambiava la fiducia, e più ancora che prendeva interesse attivo alle iniziative proposte.

Una prima comunità

Quelle famiglie non avevano terra sufficiente per mantenersi; e non solamente continuavano nella miseria, ma anche erano esposte a tutti gli inconvenienti dell'assenza del padre per mesi interi a motivo del lavoro.

Ci mettemmo a cercare terra per tali famiglie: sembra assurdo dover faticare a trovare terra da lavorare in un paese come la Bolivia che conta migliaia di chilometri quadrati di foresta vergine: ma il problema è invece serio. Non è facile mettersi nella foresta a lavorare. Quello che si dice «inferno verde» è una realtà: in clima tropicale l'uomo è impotente a dominare la vegetazione delle erbacce che invadono tutto in pochissimo tempo. C'è poi la grande questione delle strade: dare a uno la terra senza dargli la possibilità di portarne fuori i prodotti, è come condannarlo a morte.

Dopo molta fatica siamo riusciti a ottenere duemila ettari di terra buona nella foresta, abbastanza facile da raggiungere: lì si creò la «*Colonia del Sagrado Corazón*».

La gente entusiasta incominciò i lavori in forma comunitaria; abbatté la foresta vergine e bruciava tutto per poter seminare le prime sementi. Furono anni durissimi per quei «campesinos» che non hanno neanche una lira di capitale in riserva. Sono come gli uccelli: vivono giorno per giorno. Non c'è da predicargli molto la confidenza nella Provvidenza: c'è pericolo invece che ci credano troppo...

Il problema da risolvere era quello di lavorare e mangiare senza essere pagati, lavorando in proprio; c'è voluta tutta l'inventiva e l'immaginazione del nostro confratello Pacifico Feletti: ce la fece. Oggi la gente vive contenta; lavora la terra che è sua, e non le sembra vero di poter raccogliere per sé quello che prima raccoglieva per gli altri.

C'era poi il problema della casa per la famiglia: i «campesinos» lo risolvono molto in fretta: in un giorno

tirano su una casa, con pali e foglie di «motacú», il palmizio dei poveri.

Noi volevamo creare qualcosa che servisse di modello agli altri: e così ci venne l'idea di invitare ad aiutarci giovani volenterosi dall'Italia per costruire un villaggio nuovo. E come per incanto sorsero la scuola, il consultorio medico, un grande magazzino per i prodotti agricoli e un'aia per seccare il riso e il granoturco.

E adesso il *Sagrado Corazón* è un paesino che funziona come una comunità modello, organizzata in cooperativa, e suscita l'ammirazione delle persone che se ne intendono di organizzazione di comunità.

Da cosa nasce cosa

Per solennizzare le feste del X° anniversario si inaugurarono altre due opere sociali che contribuiranno molto alla promozione della gente più umile del posto.

La prima fu la benedizione dei locali per il Centro di corsi di tecnica agraria, di educazione di base, di ritiri spirituali, ecc. È un'iniziativa che ci parve necessaria per sollevare un poco il livello degli analfabeti e di quelli che hanno imparato qualche cosa.

La seconda è la creazione di una scuola di qualificazione per «campesinos» adulti: si invitano per due mesi a vivere come interni nel collegio della Muyurina, per dar loro una preparazione un po' più organica che nei corsi saltuari: tali corsi serviranno per aggiornarli e completare la loro qualifica. Il nostro ideale è di poter dare a ogni comunità alcuni elementi adulti che si impongano come esempio, che sappiano commercializzare i loro prodotti, che possano dirigere le loro cooperative, che siano i capi della comunità evitando che si infiltrino elementi politicizzanti poco onesti: è una garanzia per il futuro delle comunità agricole.

Questi sono i frutti dell'alberello che conta dieci anni di vita. Una esigua comunità salesiana si è sforzata di non rimanere soddisfatta del lavoro non disprezzabile a vantaggio dei suoi 230 alunni interni, ma di proiettare la sua ansia di servizio umano e cristiano fuori delle mura della casa religiosa in favore dei fratelli più bisognosi.

DON DANTE INVERNIZZI

Da sinistra:

Fanno festa alla sgranatrice di riso appena giunta.

Due alunni della Muyurina in partenza per le attività sociali e apostoliche tra i «campesinos».

Benedizione dei locali per il Centro di corsi di tecnica agraria, di educazione di base, di ritiri spirituali ecc. per i «campesinos».





Giovani corresponsabili

Dal 6 all'8 dicembre scorso si è tenuto a Roma il Secondo convegno nazionale delle A.G.S. (Associazioni Giovanili Salesiane). Si sono riuniti 160 giovani di tutta Italia, con la loro allegria, la loro spontaneità, la loro socievolezza, e soprattutto in un grande spirito di fraternità.

Chi sono questi giovani e cosa vogliono in concreto?

Sono giovani che appartengono a gruppi associativi formati sia all'interno che all'esterno delle opere salesiane; sono giovani che si riuniscono insieme per studiare un orientamento di vita e richiedono a questo scopo l'azione animatrice e ispiratrice di un salesiano: gruppi insomma in cui è vivo e operante il carisma di Don Bosco, padre e maestro dei giovani.

La meta ultima degli appartenenti a questi gruppi può essere sintetizzata in poche parole: realizzare completamente e cristianamente la propria vita.

Essere uomini e cristiani per loro vuol dire educarsi a essere persone **libere**, quindi **responsabili**.

Considerando poi che la responsabilità non può essere esercitata nel vuoto senza perdere il suo valore intrinseco, ma ha bisogno di relazioni umane su cui agire, questi giovani vogliono essere **corresponsabili** con i compagni e gli educatori nella propria formazione.

La corresponsabilità è stato appunto il tema del convegno.

Il primo convegno nazionale delle A.G.S., tenutosi pure a Roma nel 1969, ebbe come tema la corresponsabilità nella sua accezione più ampia.

La promulgazione del documento sul Rinnovamento della Catechesi ha suscitato l'idea, su richiesta dei gruppi locali e ispettoriali, di approfondire in questo secondo convegno il tema della «*corresponsabilità nella programmazione e nell'attuazione della Catechesi*». Sono stati tre giorni d'impegno da parte dei giovani, fortemente interessati al problema.

Questa gioventù a convegno ha voluto dimostrare che è ormai in grado di ottenere corresponsabilità, di essere considerata cioè come soggetto umano responsabile della propria crescita e non solo oggetto passivo da plasmare.

Essi hanno condotto la discussione con tutto l'ardore dei propri anni giovanili, pur non dimenticando che portano nel mondo moderno una forza di ideali che deve essere ben indirizzata.

Educhiamo come Don Bosco

Crisi di opposizione: come fare?

«Una sera di autunno — racconta Don Bosco — io ritornavo da Sommariva; giunto a Carmagnola doveti attendere per più di un'ora il treno per Torino.

Suonavano le sette, il cielo era nuvoloso, la nebbia si sfaceva in minuta pioggia; non si vedeva a distanza di un passo.

Un gruppo di ragazzi assordavano le orecchie dei passeggeri in attesa. Si udivano voci di "Aspetta", "Prendilo", "Corri", "Cogli questo", "Arresta quell'altro". Tra quelle grida spiccava una voce che le dominava; era come la voce di un capitano. Approfitto dell'occasione in cui tutti quei ragazzi sono raccolti attorno a colui che fa loro da guida; con due salti mi lancio tra loro. Tutti fuggono come spaventati; uno solo si arresta; si fa avanti e con aria di sfida mi chiede: "Chi è lei che viene qui tra i nostri giochi?". "Io sono un tuo amico". L'amicizia è presto fatta.

Quel ragazzo provocatorio e ribelle si chiama Michele Magone; orfano di padre, vive sulla strada. Don Bosco lo accoglie a Torino. È un ragazzo esplosivo, sempre all'opposizione. Don Bosco gli mette al fianco un compagno che gli faccia da angelo custode. Senza che il ribelle se ne avveda, nel modo più accorto e caritatevole, il compagno non lo perde mai di vista; lo accompagna nella scuola, nello studio, nella ricreazione; scherza con lui, gioca con lui. Ma ogni poco bisogna che gli dica: «Non fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parolaccia; non nominare il nome di Dio». Michele spesso sbuffa impazientito; ma poi di fronte alla bontà del compagno cede e gli dice: «Hai fatto bene ad avvisarmi; sei proprio un buon compagno». Nel giro di pochi mesi il ribelle cambia e diventa un emulo di Domenico Savio. Aveva superato la più burrascosa crisi dell'adolescenza: la crisi dell'opposizione.

*

● **Per ogni ragazzo la crisi dell'ingresso nell'adolescenza**, per quanto prevista e preparata, **rischia di diventare penosa**. Il fanciullo prima aperto e affettuoso, talvolta docile, verso gli 8-10 anni cede il passo al preadolescente e poi all'adolescente irritante e scorbuto. Tutto ciò che prima amava gli diventa detestabile; non accetta i consigli che con mugolii di ribellione; ogni inezia gli diventa occasione per opporsi. Gli psicologi notano che l'op-

posizione è generalmente più rovente con il genitore dello stesso sesso o con il suo sostituto (professore, educatore).

● **È meglio lasciar cadere senza reagire un certo numero di queste manifestazioni aggressive dell'adolescente**. A ben esaminarle, ci si accorge che sono il segno che l'adolescente sta cercando a tentoni il proprio posto nella società. Egli saggia le sue incipienti e giovani forze sui genitori o sull'insegnante, che vede come il rappresentante dell'autorità esercitata dai genitori. Fa una specie di collaudo di se stesso. Il conflitto è logorante. I genitori dicono sconsolati: «Ci urtiamo per ogni bazzecola, per tutto e per nulla». «Basta che io dica nero e subito il mio ragazzo dice bianco». «Se io gli ordino di studiare prima e di fare i compiti dopo, il mio ragazzo comincia per picca dai compiti». «Nessuno dei vestiti che le compero è di gradimento per mia figlia; dice che le piacerebbe uno scampolo di stoffa così e così; glielo compero e lei subito si mostra dispiaciuta e scontenta. Ma che cosa vuole?».

● **Che atteggiamento assumere con questi ribelli? Occorre lasciarli "trasparire"**. Lasciate che la ragazza scelga lei i suoi vestiti e cercate di apprezzare il suo gusto anche se non collima perfettamente col vostro. Ascoltate i suoi cantanti preferiti senza criticarli sistematicamente. Cercate di scoprire ciò che questi loro "idoli" rappresentano per i vostri ragazzi. Insomma: occorre accettare qualche volta di lasciarsi condurre per un momento da loro, con una vigilanza accorta e intelligente, come faceva Don Bosco con quel ragazzo insofferente che era Michele Magone.

● **Ci sono delle occasioni in cui sarà necessario intervenire**: per esempio, per mantenere una certa disciplina di vita, per rifiutare una libera uscita che può diventare pericolosa, per esigere franchezza. Il disappunto dell'adolescente diventerà allora tanto più smorzato quanto meno imperiosa sarà stata l'autorità dei genitori. Se gli si rifiuta o gli si critica tutto senza una motivazione, l'adolescente penserà logicamente che non lo si vuole lasciar crescere. E la sua reazione diventerà tremenda. Perciò «è indispensabile — dice Don Bosco — la pazienza e molta preghiera». L'adolescenza è un collaudo per i ragazzi e per i genitori.



NEL MONDO SALESIANO

I Salesiani di Hong Kong per il Papa

In margine alle notizie sulla visita del Papa a Hong Kong, va sottolineata la partecipazione dei Salesiani della città. L'ispettore salesiano don Machuy con don Chung e don Zen, tutti e tre cinesi, parteciparono alla concelebrazione con il Santo Padre. L'ispettore fu scelto per ossequiare il Santo Padre a nome di tutti i religiosi residenti in Hong Kong. Don Machuy ne approfittò per presentare al Papa un magnifico album che racchiudeva una pergamena con documentate le offerte di preghiere e di sacrifici fatti dai ragazzi dell'Ispettorato di Hong Kong. Il coro dei 3000 cantori era diretto dal salesiano cinese don Loh.

Nel concorso indetto dalla Diocesi per una composizione sul Papa fra le Scuole cattoliche, riuscì vincitrice un'allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ricevette il premio dalle mani stesse del Santo Padre.

Buenos Aires (Argentina) Una lezione di catechismo incarnata nei personaggi della Passione

Da quattro anni per le vie del popolare quartiere "La Boca" di Buenos Aires si ripresenta il dramma della Passione del Signore. È una efficace lezione audiovisiva di catechismo, alla quale assiste in massa la popolazione. Le vie della Boca vibrano davanti alla rappresentazione del dramma della Croce. Negli attori c'è verismo e autenticità. L'annunciante immerge i presenti in una atmosfera mistica, alla quale tutto contribuisce: la voce, il silenzio, la luce, le ombre, la musica... È una rappresentazione viva della Passione che fa pensare alla celebre rappresentazione della Passione di Oberammergau in Germania. Promotore e animatore, il direttore dei salesiani don José Varela.

Il Presidente del Vietnam del Sud in casa nostra

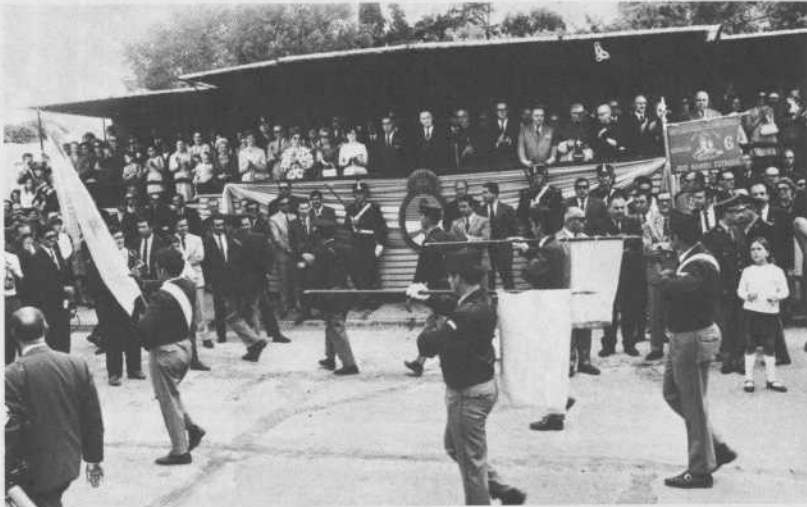
Il generale Nguyen Van Thieu, presidente della Repubblica del Vietnam del Sud, ascolta la spiegazione del coadiutore salesiano Pietro Hue sul modo di suonare questi strumenti che hanno reso famosa l'orchestra degli Esploratori di Govap. Dal 25 al 28 dicembre scorso si è svolto a Govap il Jamborée degli Esploratori di tutto il Vietnam del Sud. Assistette lo stesso Presidente della Repubblica, che elogiò gli Esploratori "Don Bosco" non solo per la loro orchestra ma anche per il buono spirito e la disciplina che hanno dimostrato.



NEL MONDO SALESIANO

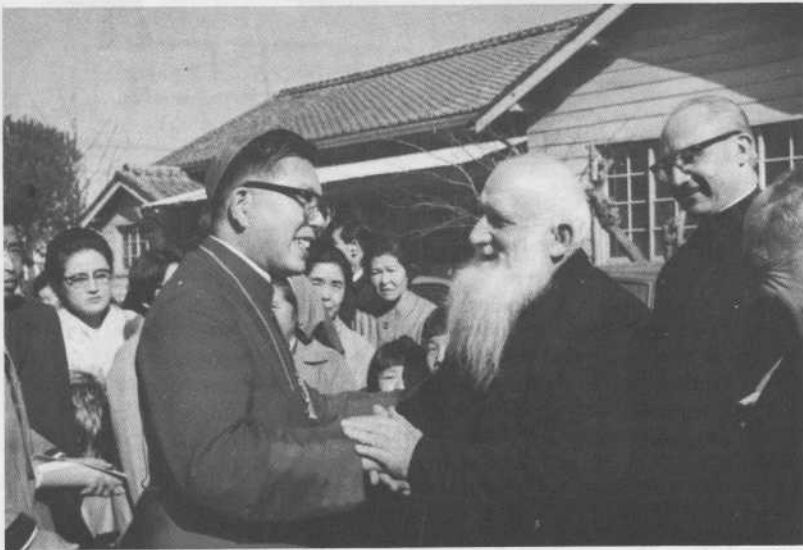
Bernal (Argentina) La visita del Presidente argentino

La Casa di Bernal, la più antica casa di formazione dei salesiani in America, che ha al suo attivo 700 e più sacerdoti argentini, in essa formati, ha celebrato il suo 75° di fondazione con l'intervento dello stesso Presidente della Repubblica, generale Roberto Marcelo Levingston, che volle assistere a una solenne Messa al campo celebrata dal vescovo salesiano mons. Raspanti davanti a una folla immensa. Il Presidente rispose all'omaggio che seguì, dicendo tra l'altro: «Dio ha voluto che la mia prima visita ufficiale alla provincia di Buenos Aires fosse alla città di Bernal. Ha voluto anche che come exallievo la realizzassi in questa data così importante per l'Istituzione Salesiana, che tanto ha fatto per gli Argentini e in particolare per questo argentino che oggi è presidente della Nazione. Perciò approfitto per rendere pubblico il mio ringraziamento ai figli di Don Bosco». Nella foto: i giovani esploratori "Don Bosco" rendono onore al Presidente della Repubblica.



Il nuovo vescovo di Oita (Giappone)

Nella foto che presentiamo, il nostro veterano delle Missioni in Giappone, don Albano Cecchetti, si felicitava con mons. Pietro Hiroyama Takaaki, nuovo Vescovo di Oita. Questi conobbe i salesiani all'età di 15 anni, ne scelse uno come suo direttore spirituale e divenne fervido ammiratore dei Figli di Don Bosco. Soprattutto è vivo in lui il ricordo di mons. Cimatti, di cui ammirò la santità a Miyazaki. Nel 1961 volle visitare l'Oratorio di Valdocco e celebrò nella Basilica all'altare di San Domenico Savio, di cui è devotissimo. Ancor oggi ama essere diretto spiritualmente dal suo antico parroco salesiano.



Ramsey, New Jersey (USA) Secondo congresso catechistico annuale

Organizzato dai salesiani dell'Ispettorato di New Rochelle, vide la presenza di 750 partecipanti, in gran parte insegnanti di religione della vasta zona metropolitana di New York. Tra gli argomenti trattati ebbero il primo posto: uno studio della coscienza del bambino in rapporto al Sacramento della confessione, presentato da un professore di psicologia - il problema della droga - la diffusione della Parola di Dio tra i giovani - la validità sempre attuale della Confessione e della Comunione nella formazione cristiana della gioventù. Il congresso si chiuse con una "Lezione-modello", tenuta da una Figlia di Maria Ausiliatrice.





COMUNIS

Don CARLO
DE AMBROGIO

Tredici anni or sono, proprio nello Stato indiano del Kèrala i comunisti conquistarono democraticamente il potere. E tredici anni dopo quella conquista, i comunisti sono ancora al potere. Ne parliamo con l'ispettore dell'India Sud, don Luigi Di Fiore. Il Kerala è lo Stato dell'Unione Indiana da cui i Salesiani raccolgono il maggior numero di vocazioni. Mi dice don Di Fiore: «Il Kèrala è tutto un vastissimo seminario». Primo ministro è Achutha Menon, filosovietico, naturalmente. Non bisogna confonderlo con Krishna Menon, l'ex ministro della difesa del governo Nehru che aveva in lui una totale fiducia. Krishna Menon, pro-cinese, fu la causa prima del disastro indiano nel conflitto con Pechino nel 1962: adesso vive emarginato. Dal '56 a oggi Nuova Delhi ha dovuto proclamare per tre volte la «*President's rule*», cioè ha dovuto assumere direttamente la responsabilità di governare il Kerala.

Questo Stato è di modesta estensione: venti milioni di abitanti addensati alla media di cinquecento per chilometro quadrato. Ma si trova, per livello culturale e per slancio sociale, all'avanguardia. Il Kerala è nel profondo sud dell'India, cioè in quella

per lingua, per razza e per storia, dall'India degli ariani, irrigidita nella struttura delle caste. Nel Kerala invece si viene a contatto con un'India sciolta e vivace, di pelle assai scura negli uomini, rigogliosamente tropicale nella natura.

Al «Don Bosco Oratory» di Cochín

Eccoci a Cochín, al *Don Bosco Oratory*, che funziona da preaspirantato per le tre Ispettorie salesiane dell'India. Una fitta massa di ragazzi: vivaci, scherzosi, intelligenti. A guardarli è tutto un lampeggiare di occhi e di sorrisi. Oratorio quotidiano, scuole professionali esterne per meccanici, scuole elementari. Ce ne parla il direttore don Giorgio Menacherry. Gli vibra l'entusiasmo nell'anima.

— Le piace Cochín? — mi chiede quando rientriamo da una visita sommaria alla città.

— Incantevole — gli rispondo. Cochín è davvero incantevole: sta diventando un porto di primo piano. La capitale del Kerala è Trivandrum; ma Cochín viene definita, con un pizzico di retorica,

MO E SEMINARIO NEL KÈRALA

la Venezia indiana: una Venezia abbastanza dissimile dall'originale europea, con canali, lagune orlate di palmizi, reti triangolari di pescatori tese sulle acque immobili e la brezza che come il respiro di un bimbo ossigena i polmoni esausti dal calore. Lungo il litorale del mare arabico noto stupende falci di spiaggia bianchissima. Da Cochin partono verso l'Europa, come al tempo delle Repubbliche marinare italiane, le spezie orientali, il caffè, il tè e il legno di palissandro.

Cochin sorprende: è molto pulita in confronto al livello medio delle altre città indiane. È raro trovare i kerallesi seduti lungo la strada o sui marciapiedi. Ma è anche molto povera. Eppure l'alfabetismo tocca nel Kerala una punta che per l'India è stupefacente: l'ottanta per cento dei kerallesi è alfabetizzato. Tra la popolazione, più del dieci per cento è di religione cristiana.

Ondata di terrorismo

A Irinjalakuda sorge la *Don Bosco High School*, con scuole elementari, medie e ginnasiali per esterni e un ospizio per interni. Il direttore si chiama don Abramo Poonolly. C'è indubbiamente nel Kerala una proliferazione di istituti privati che hanno conseguito (è innegabile) risultati meravigliosi. Questo Stato ha risolto il problema dell'alfabetizzazione che tormenta invece il resto dell'India, ma è assillato dall'incubo della sovrappopolazione. Grande fornitore di impiegati di concetto agli altri Stati dell'India, il Kerala non riesce a risolvere le tensioni economiche e sociali che gli guizzano in corpo; e ne avverte più acutamente il disagio. Ciò spiega la presenza di due partiti comunisti, e l'ondata di terrorismo da parte dei ribelli "naxaliti", venuti da Calcutta. Il germe naxalita è virulento nel Kerala, anche se un po' meno che nel Bengala. Si assiste a un'intensa propaganda di dottrine marxiste.

Una nuova cristianità

— Che cosa fanno i cattolici per preservare il Kerala dall'avvelenamento marxista? — chiedo all'ispettore salesiano don Di Fiore. Gli leggo sul volto la preoccupazione ancora prima che mi risponda. Il Kerala è il massimo fornitore di vocazioni religiose e sacerdotali nell'India. La perdita di questo Stato sarebbe il colpo più grave per la giovane Chiesa dell'India.

— Bisogna tornare all'essenziale. Occorre puntare tutte le carte sulla Parola di Dio, che è viva e efficace, come una spada a doppio taglio e penetra fin nelle giunture e nel midollo, dice la Lettera agli Ebrei.

Qui il discorso e la discussione, a cui prendono parte diversi confratelli salesiani, si fanno più concreti. Le difficoltà che si incontrano sono molte, senza dubbio. «Dobbiamo annunciare il Vangelo come una notizia, cioè come fanno gli *speakers* alla radio, e non come i professori di storia», mi dice un sacerdote indiano di cui non mi sono trascritto il nome. Capisco benissimo: quello che dobbiamo ritrasmettere ai giovani (la gioia, la grandezza, il dramma di Gesù) dobbiamo ritrasmetterlo «in presa diretta» come il reporter che fa rivivere minuto per minuto per gli ascoltatori l'avvenimento al quale assiste. Io gli cito il pensiero profetico del filosofo Jacques Maritain che nel lontano 1949, durante la Settimana degli Intellettuali Cattolici, si era espresso così: «Mi sembra che se una nuova cristianità deve nascere, sarà una cristianità in cui si leggerà e si mediterà il Vangelo più di quanto non sia mai stato fatto finora».

Piccoli focolai di vita divina

I marxisti e i naxaliti nel Kerala stanno diffondendo il verbo comunista con una tattica già collaudata: quella delle cellule. È una abile e tardiva imitazione della prima propaganda cristiana ai tempi degli apostoli. Oggi come allora la Chiesa deve ripresentarsi agli uomini sotto forma di chiese "ridotte", cioè a gruppi di due, tre, otto, dieci, dodici persone. Una chiesa di piccola statura, umile, alla portata di tutti; quella che San Paolo chiamava «la Chiesa che si riunisce presso Aquila e Prisca». La diffusione del Vangelo è sempre avvenuta, nei primi tempi del cristianesimo e nei grandi rinnovamenti succedutisi nei secoli, a partire da piccoli focolai di vita divina, nell'ambiente della vita più evangelica possibile, quello dei centri di comunità fraterna, di preghiera, di povertà, di studio. Notava un meraviglioso apostolo, Ignazio Sepp: «Si può dire che la legge di tutte le leggi della vita apostolica sia la seguente: fare dell'ambiente spirituale in cui si vive, il Regno di Dio; e poi andare, portare la Parola al mondo; in misura misteriosa ma certa, solo così si potrà fare di questo mondo, in rapida trasformazione e infelice, un grande Regno di Dio».

DON BOSCO È ANCORA CON I RAGAZZI DELLA STRADA

Don ENZO BIANCO

A Medellín in Colombia le migrazioni dei campesinos alla città hanno reso di urgente necessità la creazione di un'opera che si prenda cura dei ragazzi della strada, divenuti molto numerosi. Il piccolo ospizio dei salesiani non basta più, e i salesiani stanno terminando una « Città Don Bosco » che la carità dei buoni aiuta a costruire.

Pedro viveva di solito nella strada, che era più accogliente di casa sua. Lì sulla strada lo trovavano gli studenti del servizio sociale che conducevano uno studio sui ragazzi sviati, e lo segnalavano a un'assistente sociale. L'assistente cercò di parlargli e di farlo parlare, ma ottenne in risposta solo monosillabi. Dopo tre mesi di paziente attesa, Pedro capitò e raccontò.

Non aveva voluto parlare perché temeva che lo portassero in prigione, e di motivi per finirci dentro ne aveva, anche se non contava nemmeno dieci anni. Suo padre gli aveva insegnato tre mestieri: il primo consisteva nel lavare le auto per le strade, e lo ripagavano con qualche spicciolo; il secondo consisteva nel

mendicare; il terzo nel rubare. Tutto quel che guadagnava, doveva consegnarlo al babbo, che sapeva come spendere il denaro. Suo padre era disoccupato cronico, e si consolava bevendo.

Sua madre era della stessa estrazione. Irresponsabile, cresceva i figli nell'ignoranza, nella sporcizia e nella fame. Il padre manteneva la disciplina e terrorizzava la madre brandendo il machete, il pericoloso coltellaccio dei campesinos. Per questo, Pedro preferiva la strada alla casa. Era il più grande dei fratellini, che vedeva crescere stentati, col pancino gonfio del male della denutrizione.

Esercitava i suoi tre mestieri con coscienza e bravura, per mettere insieme qualcosa da consegnare a suo padre e avanzare qualcos'altra per i suoi fratellini.

L'assistente sociale parlò a Pedro di un collegio dove avrebbe potuto studiare gratis, ma Pedro disse di no: doveva provvedere ai suoi fratelli. Alla fine si arrese, si lasciò condurre nel collegio e si mise di buona volontà. Ma non riusciva a combinar nulla, aveva un tarlo dentro, andò dall'assistente sociale e glielo disse: « Non posso studiare,

io devo cercar denaro per procurare cibo ai miei fratelli ». Era vero: in quei giorni un fratellino di Pedro era morto in conseguenza della denutrizione. Da allora il collegio passa a Pedro una piccola somma mensile, che Pedro porta a casa.

Ora studia, con gusto e con passione. È intelligente, riesce bene. Sta terminando la quinta elementare. I suoi sonni a volte sono turbati da incubi paurosi: gli pare che un uomo gigantesco avanzi verso di lui, brandendo minacciosamente un terribile machete. È suo padre: e si sveglia di soprassalto, madido di sudore. È ormai un giovanotto; l'anno prossimo gli troveranno un posto di lavoro e lo restituiranno alla società.

Rannicchiati sotto i manifesti

Pedro è uno dei duecento e più ragazzi che vivono nella « Città Don Bosco » di Medellín, e la sua è una delle tante storie che quei ragazzi potrebbero raccontare. Gli abitanti di Medellín sanno queste cose, e guardano alla « Città Don Bosco » con gratitudine. Lì, nella casa sale-



Non vogliono tornare a casa

Bisogna far presto perché l'opera è indispensabile, e per molti ragazzi irrimediabilmente guastati arriva in ritardo. Medellín è una bella città che si avvicina al milione di abitanti, ha molte industrie, un buon tenore di vita e un volto decisamente europeo. Qui si riunirono nel 1968 i Vescovi dell'America Latina in una conferenza che donò alla Chiesa gli importanti documenti detti appunto di Medellín. E come tutte le grandi città moderne, ha dovuto affrontare l'angoscioso problema delle migrazioni interne: i campesinos continuano ad abbandonare le campagne e creano attorno alla città un cinturone di povertà, a volte di miseria. Il Comune e la Chiesa con le loro organizzazioni hanno provveduto praticamente a tutti una casa in mattoni, la luce e l'acqua potabile. Ma esistono tanti altri problemi che non si risolvono con i mattoni e le tubature. Si calcola che almeno tremila ragazzi vivano senza un focolare, abbandonati a se stessi: per loro deve aprirsi al più presto la nuova « Città Don Bosco ».

Nella vecchiaia, intanto, vivono più di duecento ragazzi, non ce ne sta uno in più, provenienti da famiglie disestate. Il padre chissà dov'è andato a finire, e la madre poverina lavora fino a sfiancarsi per non veder morire di fame la tribù dei figlioli.

Sono ragazzi complicati, a volte deboli di salute o di mente perché vissuti per anni sottoalimentati, o senza affetto, o senza stimoli per uno sviluppo intellettuale normale. E hanno bisogno di personale specializzato. L'assistente sociale che seguì l'odissea di Pedro, lavora qui a pieno tempo. Visita le famiglie, chiama a colloquio i ragazzi, per ognuno di loro ha uno studio completo. Gli studenti dell'università collaborano nell'assistenza psicologica ai ragazzi con le loro esercitazioni pratiche.

In genere i ragazzi della « Città Don Bosco » non sono ragazzi cattivi, anche se in famiglia gli hanno insegnato a rubare. Hanno imparato una religione superficiale, piuttosto ritualistica, ma nel collegio è possibile renderla autentica. Studiano con buona volontà, anche se sono

siana, i ragazzi più abbandonati vengono accolti per sottrarli alla strada, al vizio e alla delinquenza. Un edificio vecchio e scomodo nel cuore della città li accoglie ora alla meno peggio, ma è già quasi finita la sede tutta nuova tra il verde sulla collina.

Una lunga storia sta alle spalle di quest'opera, una storia cominciata nel lontano 1915 quando don Cesare Cesari nelle notti di pioggia si avventurava per luoghi poco raccomandabili in cerca dei ragazzi abbandonati. Li scovava rannicchiati, intenti a proteggersi dall'acqua sotto giornali raccattati per terra o manifesti strappati dai muri. La pioggia, più era intensa e più rendeva molle la volontà dei ragazzi, che a malincuore si lasciavano rimorchiare alla casa salesiana, a dormire sull'asciutto, a bere qualcosa di caldo. L'indomani col sole essi ritrovavano intatta la loro libertà di andare dove volevano, e proprio perché si sentivano liberi ritornavano.

In quei primi tempi ci fu solo il dormitorio. Lo frequentavano gli « sciucsi », lustrascarpe e venditori di giornali, e ragazzi ancor più sprovvisti, esperti solo nello squal-

lido far niente. Che pena, vederli al mattino ripartire per il loro penoso arrabattarsi quotidiano.

Nel 1956 un salesiano dal cuore di Don Bosco, don Carlo González, decise che per questi ragazzi bisognava fare di più. Avvicinò i più docili, li convinse a fermarsi tutto il giorno, racimolò per loro i primi banchi di scuola e cominciò le elementari. E cominciò anche a costruire un sogno, troppo bello perché potesse diventare realtà. Voleva una casa così grande da poter accogliere tutti i ragazzi sbandati di Medellín, con almeno duemila posti, e con laboratori perché i ragazzi potessero imparare un mestiere e poi vivere in maniera pulita nella società. Come Don Bosco, don González non era un sognatore ma un realizzatore, e si buttò per trasformare il suo sogno in solido calcestruzzo. Morì un anno fa, ancor giovane ma piegato dalla fatica. Altri salesiani gli sono succeduti e mandano avanti il suo progetto, sia pure ridotto nelle proporzioni.

Presto i ragazzi sbandati di Medellín andranno a prendere possesso della vera « Città Don Bosco », che cresce ogni giorno un po' sulle colline lì vicino.

in ritardo di parecchi anni e molto spesso incapaci di un rendimento normale. Giocano con Nasser, il cagnaccio dalla pazienza quasi inesauribile ma che ogni tanto lascia il segno dei denti sulle mani e sul retro dei pantaloni.

La nuova sede, che don Mario Salazar sta costruendo e comincerà a funzionare tra pochi mesi, ha ottocento posti ma sorge su un'area di 23 ettari con molto spazio per future costruzioni. Le quindici aule della scuola elementare sono già pronte. Poi si prevedono tre anni di un avviamento professionale, con laboratori di meccanica (già costruiti), di artigianato (per l'interessante lavorazione di una pianta locale simile all'agave), e con campi per specializzazioni agricole. I giovani vivranno a piccoli gruppi stile familiare, in soggiorni per giochi, i compiti, la radio, la TV. Saranno cassette a pian terreno, seminate fra il verde e i fiori.

La vecchia sede non verrà chiusa, ma accoglierà i più grandi che terminati gli studi lavoreranno in città e potranno avere sul posto una residenza comoda ed economica.

In collina, accanto alla nuova opera, sta sorgendo un quartiere povero che si avvia a diventare parrocchia. I salesiani si prenderanno

cura di questa zona di periferia, e per gli abitanti hanno già costruito una scuola di alfabetizzazione: lì verranno adulti e bambini a studiare l'abbecedario. Molti sogni di don González sono ancora appollaiati sulle nuvole, ma molti sono già tradotti in calcestruzzo.

Il Comitato del milione

E il denaro per costruire? Dipende tutto dalla carità, e la carità a Medellín non manca. La gente sa che quest'opera è indispensabile, e aiuta. Il municipio ha donato il terreno, il governo una cifra considerevole. Le patronesse si sono organizzate in gruppi di lavoro, il loro lavoro è regolarmente retribuito, i loro guadagni si trasformano in sacchi di cemento. C'è chi organizza lotterie, pranzi e feste per raccogliere fondi. Molta gente non aspetta di essere sollecitata ma dona spontaneamente. Perfino il terreno dove sorge la nuova opera è generoso, e offre con abbondanza un'ottima pietra come materiale da costruzione.

E poi ogni volta che la città è scossa da qualche fatto deloroso, l'ondata di commozione si riversa puntuale e benefica sulla « Città

Don Bosco ». Nel 1965 un fattaccio di cronaca ottenne i titoli di scatola sui giornali: il rapimento di un bambino, allo scopo di estorcere denaro. Un fatto del genere interessa tutti, interessa ancor più se i genitori sono conosciuti (si trattava di uno dei più grossi industriali della città); interessa e commuove se i genitori sono stimati e ben voluti (sono ottimi cristiani, avevano già donato alla città varie opere benefiche). In conseguenza ci fu una mobilitazione generale di tutta la popolazione per dare la caccia ai banditi, e un'informazione azzeccata permise alla polizia di arrestare i lestofanti e ai giudici di spedirli in carcere con trent'anni di pena. I genitori, che avevano già preparato la cifra del riscatto (1.200.000 pesos, quasi 40 milioni di lire), riavuto sano e salvo il loro figliolo, divisero la somma in due parti: una parte per costruire un ospedale per ragazzi poveri, e l'altra per la « Città Don Bosco ».

Pochi mesi fa, altro titolo di scatola sui giornali. Sei ragazzi della strada fra gli otto e i quattordici anni si erano rinchiusi in una casipola abbandonata per una riunione psichedelica. Cercavano l'evasione nel mondo delle sensazioni colorate annusando esalazioni di benzina. Per una loro imprudenza o — come è probabile — per una ripicca di compagni esclusi, la casipola prese fuoco. Quando i pompieri spensero le fiamme, quattro ragazzi erano già morti carbonizzati; gli altri due spirarono sull'ambulanza che li trasportava all'ospedale. Ci fu un'altra ondata di commozione, la gente capì che il fattaccio sarebbe stato scongiurato se si fosse provveduto meglio ai ragazzi della strada: e come conseguenza un gruppo di persone buone si è eretto in « Comitato del milione » per raccogliere un milione di pesos (oltre trenta milioni di lire) da donare alla « Città Don Bosco ». Stanno lavorando al loro scopo, e la gente aiuta, stimolata dal triste ricordo e dal motto del Comitato: « Facciamo la carità prima che sia tardi ».

Così le cassette sulla collina si allineano a poco a poco una accanto all'altra, come per una magia di Walt Disney. Sono il luogo d'appuntamento per la carità dei buoni di Medellín.

Don Salazar, don Vélez e l'assistente sociale studiano il plastico della « Ciudad Don Bosco », che sta sorgendo sulle colline della periferia di Medellín.



PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



UNA GUARIGIONE SORPRENDENTE

L'8 maggio 1970 fui ricoverato d'urgenza in clinica per collasso provocato da una imponente emorragia interna e melena. Furono accertate con radiografia: ulcera duodenale sanguinante, ernia iatale allo stomaco e grave stato di anemia. Mia figlia, al quarto anno di medicina, si oppose decisamente all'intervento consigliato dal medico curante e dai sanitari del reparto, date le condizioni negative presentate dall'analisi del sangue. L'8 giugno fui dimesso dalla clinica con la condizionale: dopo un periodo di convalescenza, l'operazione si sarebbe fatta a fine ottobre. Scaduto il termine fissato, vengono rifatte le analisi col risultato di valori decisamente normali; le radiografie, numerose e accurate, non rivelano tracce di ulcerazione né l'ernia iatale. Il medico curante rimane visibilmente sorpreso e quasi "scandalizzato" nel constatare una guarigione così rapida e completa. Egli stenta a credere ai propri occhi nell'esaminare le lastre; ma esse sono lì a dimostrare, unitamente al mio stato fisico e morale, che non si tratta di suggestione. Maria Ausiliatrice aveva esaudito le preghiere mie, dei miei familiari e degli amici della comunità parrocchiale. In ringraziamento invio una modesta offerta per le Missioni del Sud America.

Roma DOTT. LUIGI CAPUTO BRUNO
exallievo e cooperatore

ALL'ESAME RADIOGRAFICO L'ULCERA ERA SCOMPARSA

Il 18 luglio ultimo scorso fui colta da un'emorragia allo stomaco. Ricoverata d'urgenza all'ospedale in autoambulanza, ebbi varie trasfusioni. Dopo la radiografia la diagnosi fu di ulcera gastrica e mi fu consigliata l'operazione. Rimasi lì 18 giorni e pregammo tanto la Vergine Ausiliatrice e San Giovanni Bosco che intercedessero per me. E fummo esauditi. Infatti la radiografia di controllo esclude l'ulcera. Ora sto bene e ringrazio Maria Ausiliatrice e il mio protettore Don Bosco.

L'Aquila MARIA CHIARA

EVITATO UN INTERVENTO CHIRURGICO

In seguito a rottura dell'anca del femore sinistro per accidentale caduta, fui ricoverata all'ospedale. Ciò che per me

divenne ossessione, al di là di ogni dolore e disagio, fu la prospettiva dell'intervento chirurgico dichiarato indispensabile dai medici curanti. Ricorsi allora con tanta fede a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco. Ora posso dire di averlo evitato e di essere sulla via di una perfetta guarigione, nonostante la mia età, la gravità del caso e la forzata ripresa del mio lavoro.

Este (Padova)

NOEMI BOTTARO

La questuante di Don Bosco

«Io ho una grande questuante che mi procaccia il panico per i miei uccelli chiusi in gabbia. La mia grande questuante è Maria Ausiliatrice. Essa conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dar da mangiare a tanti poveri giovanetti che gli pesano sulle spalle; conosce che è povero e che senza soccorsi materiali non può condurre avanti le opere intraprese a vantaggio della religione e della società. E quindi che cosa fa Maria? Da buona Madre va alla questua e va da ammalati e dice loro: "Vuoi guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, dà una mano a quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione". Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato e dice al padre e alla madre: "Vuoi che questo infelice si ritiri dalla mala via? Ebbene tu dal tuo canto aiuta a togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io richiamerò a più savi consigli il tuo figliuolo". Insomma, Maria Ausiliatrice, in mille maniere, consola quelli che aiutano l'Oratorio, e a noi non resta altro da fare che di non renderci indegni della sua protezione».

DON BOSCO

E DEL SUO APOSTOLO SAN GIOVANNI BOSCO

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

MESE DI FEBBRAIO (continuazione)

De Cicco Modesta - Delucchi Amalia - De Marchi Manfrin Virginia - Demarie Elia - De Micheli Giuseppina - Di Bernardo Angela - Doliana Annunziata - Donnini Pia - Dotto Silvio - Farné Giorgio e Luuciano - Fedeli Paola - Fenu Caterina - Ferrario Maria - Fiorenza Barone Filippa - Fisichella Paolo - Frampol Caterina - Franco Stefano e Gemma - Fusi don Francesco - Gagnor Irma - Gallazzi Antonio - Galliani Piera - Gallina Lucia - Gazzoli Maria ved. Vicenzi - Geraci Francesca - Giordano Anna - Giorgi Tersilla - Giudice dott. Giovanni - Giuliani Angela - Gnolfo Silvestro - Guzzo Pasquale - Ianesi Paolino - Illuminati Antonietta - Imogene Vita - Ingrao Laura - Iovino Paola - Langani Terranova Luigia - Leoncini Ida - Lincandro Maria - Licini Gina - Lombard Maria Teresa - Lunino Giuseppe - Luneri Mara - Magrò Emma - Mandelli Brambilla - Enrica - Manera Laura e Giuseppe - Manicardi Giovanni - Marini Rina - Marotta Graziella - Maso Elvira - Meneghetti A. Maria - Mesiani Carmelina - Micciché Caterina - Milani Santina - Mirardi Virginia - Montes Antonina - Mora Clementina - Mucelli Anna - Mucig Angelina - Muller Dietmar - Musso Serafino - Musso Teresa - Nespoli Emina - Nicoletti Olivia Luigia - Olivari Matilde - Olivero Maria - Parodi Lorenzo - Panizza Natalina - Passino Marianna - Patani Fausta - Peano Teresa - Pennazio Teresa - Pettinaroli Melone Lydia - Pievati Maria ved. Tosini - Pirrello Armida - Pisano Maria - Pisu Felice - Plescia Cali Filippa - Poggiani Angela - Poggio Alpa Isabella - Ponti Ida - Porcellana Angioletta - Pucci Rosy - Puccio Mandale Adele - Rapetti Sergio - Reverdito Rina - Ricca Salvatore - Riolo Dott. Antonino - Réva Rita - Rivasi M. Antonietta - Rizzotti Maria - Rossi Bernardina - Rossi Caterina - Rossi Maria - Rubin Maria - Rusconi Vittorina - Sabatti Davide - Saglibeni - Sain Assunta - Sala Elisa - Saladini Maria - Salvo Teresa - Sammarco Salvatore - Saporita Teresa - Sapuppo Ignazio - Sbarzi Maria - Scampini Perego Lucia - Schiavetta Maria - Selva Enzo e Luisa - Semeraro Antonietta - Semino Luigi - Severino Pinuccia - Siffredi Luciana - Silotto Enrica - Soressi Gina - Stramaglia Angela - Tacca Boselli Margherita - Tallone Angela - Taravello Clelia - Tassistro Angela - Torazzi Corinna - Torbol Carmela - Tos Idalia Francesca - Tramuta Maria - Trevisan Mario - Trucco Lucia - Tubari Eugenio - Tumminello Caterina - Uliana Rachele - Usai Angelina - Valleria Luigia - Valpredi Nina - Vangelisti M. Luisa - Vanzetta Seppi Ida - Viganò Emanuele e Sorelle - Vitelli Agnese - Vocale Grazia - Vola Cera Olga - Volati Salvi Antonia - Vologni Maria - Zanotti Camilla - Zarro Angelina - Zecchetto Giuseppe - Zucchelli Anna - Zucchelli Verzeroli Giuditta

MESE DI MARZO

Albertini Rina - Amerio Cecilia - Amico Giuseppina - Amico Rosalia - Anzaldi Sciolobba Francesca - Arrigoni Linda - Bagnati Caterina - Baldan Laurina - Ballatore Maurizio - Baltieri Zumerle Pierina - Barisan Maria - Barletti Enrico - Basso Maria Onorata - Bedeschi Marianna - Bellini Pina - Beltrami Virginia - Beretta Brivio Irene - Beretta sorelle - Bernasconi Angelina - Bertoglio Giacomina - Bianchi Franca - Biandrata Lina - Biesuz Pierina - Biscaldi Luigina - Biscaldi Regina - Bisigatti Amalia - Boari Alma - Bocchi Nilde - Bodo Luigi - Bongioanni Mulattier Agnese - Bonicalzi Lea - Bonnot Emilia - Bonomi Domenico - Bontognoli Fides (continua)



PER INTERCESSIONE DI SAN DOMENICO SAVIO

UNA OPERAZIONE DICHIARATA «EUROPEA»

La mia nipotina Gloria era nata con un grave difetto cardiaco. A 13 mesi pesava solo 6 chilogrammi e non mangiava più. I dottori ci dissero che non c'era più rimedio e che aveva i giorni contati. Solo dopo un lungo consulto con altri dottori decisero di operarla; ma non garantirono che la piccina avrebbe sopportato la difficile operazione, date le sue misere risorse vitali. Allora mi sono rivolta con somma fiducia a Maria Ausiliatrice e a San Domenico Savio, mettendo al collo della bambina l'abitino del piccolo Santo. Dopo l'operazione, durata tre ore e mezzo, la piccola Gloria cominciò a migliorare e ora sta benone ed è aumentata assai di peso. I dottori hanno dichiarato che è stata una operazione "europea", ossia mai fatta finora su nessun bambino d'Europa inferiore ai 5 anni. Moltissimi giornali ne hanno parlato. Io non so come ringraziare la potente intercessione di Maria Ausiliatrice e di San Domenico Savio: sono loro che hanno ottenuto da Dio questa grande grazia. Ad essi affido la cara nipotina e prometto di diffondere dovunque la devozione alla Madonna Ausiliatrice e al protettore dei bambini San Domenico Savio.

Oltre il Colle (Bergamo)

MARIA TIRABOSCHI IN GHILARDI

SUCCESSIVI COLLASSI L'AVEVANO RIDOTTA IN FIN DI VITA

La signora Maria Prunotto in Arione era stata operata di isterectomia. Il decorso postoperatorio era normale. Nella sesta giornata però si complicò per un collasso cardio-circolatorio grave, a cui seguirono altri, riducendola in fin di vita. Dall'elettrocardiogramma risultava «infarto al miocardio». L'inferma rimase gravissima per molti giorni, immobile, con ossigeno e cure continue. Dal primo momento l'affidammo alla intercessione di San Domenico Savio e fummo esaudite. Ora la signora è tornata felice alla sua famiglia e gode ottima salute. Grazie, San Domenico Savio, della tua protezione sulla nostra casa e sui nostri ammalati.

Asti LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
della Clinica di San Secondo

Giovanni e Letizia Valle (Villastellone - Torino) dichiarano: «Sposati dal 1960, avevamo perduto ogni speranza di avere bambini. Per con-

siglio di un'amica ci siamo rivolti a S. D. S. indossandone con fede l'abitino e abbiamo avuto la grande gioia di avere un bel bambino, che abbiamo chiamato Domenico».

Nuccia Petrigni in Camarda (Altofonte - Palermo) dichiara che S. D. S. le ha ottenuto la gioia della nascita di un bimbo vivo, mentre secondo le regole di natura avrebbe dovuto nascere morto. Chiede al Santo che continui a proteggere anche le due bambine.

Giuse Codegoni (Besate - Milano) si trovava in serie difficoltà e dopo aver pregato con fede S. D. S., tutto si risolse felicemente. Il 1° ottobre

nacque un meraviglioso bambino, che tuttora cresce sano sotto la sua protezione.

M. Maddalena Gilberti (Torino) in un momento difficile ha invocato con fede S. D. S. e ha visto risolversi in bene tutti gli eventi che tanto la angustiarono. Rende pubblico questo grande favore e invia offerta.

Amalia Santoro (Partinico - Palermo) rende noto che, nonostante le previsioni allarmistiche dei medici, S. D. S. le ha fatto la grazia di darle un bel bambino, che gode buona salute. Al nome del bambino, Salvatore, è stato aggiunto quello di Domenico, in riconoscenza al Santo.

9 MARZO 1857

Era la sera del 9 marzo 1857. Domenico aveva ricevuto tutti i conforti della nostra santa religione. Chi l'udiva soltanto a parlare e ne mirava la serenità del volto, avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, la piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano tutti meravigliare e niuno fuori di lui poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezzo prima che mandasse l'ultimo respiro l'andò a visitare, e al vederne la tranquillità, lo stava con stupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli faceva frequenti e prolungate giaculatorie che tendevano tutte a manifestare il vivo suo desiderio di andare presto al cielo. Quale cosa suggerire per raccomandare l'anima ad agonizzanti di questa fatta? Disse il prevosto. Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: «Signor prevosto, prima di partire, mi lasci qualche ricordo». «Per me — rispose — non saprei che ricordo lasciarti». «Qualche ricordo che mi conforti». «Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della Passione del Signore». «Deo gratias», rispose. La Passione di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe Maria, spiri in pace con voi l'anima mia». Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi, volse uno sguardo ai suoi parenti: «Papà, disse, ci siamo!». «Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?». «Mio caro papà, è tempo, prendete il mio *Giovane Provveduto* e leggetemi le preghiere della buona morte». A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al padre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Domenico ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma in fine di ciascuna parte voleva dire da solo: «Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me». Giunto alle parole: «quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi», «ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh, caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!». Poscia parve prendere di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: «Addio, caro papà, addio... Oh, che bella cosa io vedo mai!...». Così dicendo e ridendo con aria di paradiso, spirò con le mani giunte dinanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento...

DON BOSCO nella «Vita di Domenico Savio»



Madre Carolina Novasconi

VICARIA GENERALE EMERITA
DELLE FIGLIE
DI MARIA AUSILIATRICE

Si è spenta serenamente a Torino, il 21 dicembre 1970, nella Casa presso la Basilica di Maria Ausiliatrice dove, dopo il trasferimento della Sede Generalizia, era rimasta a continuarvi la quotidiana offerta di preghiere e di carità.

La sua figura è tra le più benemerite e conosciute dell'Istituto, nel quale per circa un trentennio rivestì cariche importanti quale Consigliera e, per quasi dieci anni, fu Vicaria Generale.

Dalla nativa Paullo (Milano) entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato, consacrando a Dio il 24 settembre 1914. Un anno dopo partì per gli Stati Uniti. Vi rimase ventiquattro anni consecutivi, lasciandovi una larga impronta di bene, tuttora viva anche fra le schiere dei suoi exallievi delle Scuole parrocchiali.

Molto sentito fu perciò il rimpianto quando nel 1939 venne richiamata in patria per la nomina a Consigliera Generale.

Nessun'altra Superiora poté avere una conoscenza diretta e personale dell'Istituto come ebbe lei per le visite straordinarie che compì a parecchie Ispettorie d'Italia, d'Europa e, in maggior numero, di oltreoceano. Fece due volte il giro completo del mondo dagli Stati Uniti all'estremo Sud cileno, visitando gran parte delle Ispettorie americane; e dal Medio Oriente, all'India, alla Thailandia, alla Cina, al Giappone, all'Australia.

E dovunque, non solo nella cerchia religiosa, ma anche fuori, si impose per la straordinaria bontà, che era la nota inconfondibile della sua figura, solo e sempre protesa nella ricerca di fare del bene, tutto il bene possibile, senza badare a difficoltà e sacrifici. Per parecchi anni ebbe il diretto pensiero degli Oratori e delle Exallieve, e nell'uno e nell'altro campo spiegò tutto lo zelo e il fervore del « *Da mihi animas* » intensamente vissuto.

Tanto moltiplicarsi di bene scaturiva da una profonda vita interiore, da una ricchezza spirituale posseduta e donata in grande semplicità, nello stile proprio dello spirito di Don Bosco.

Le fatiche dei lunghi viaggi finirono, col passare degli anni, di fiaccare le forze non più rispondenti all'ardore dello spirito. Continuò tuttavia ancora nel suo ufficio fino all'agosto del 1967, quando presentò la rinuncia al compito di Vicaria Generale, sentendo di non poterne più sostenere i gravi impegni, accresciuti dalla laboriosa preparazione al Capitolo Speciale. Ma non desistette dal donarsi nell'incessante carità tanto estesa e sempre generosa.

Per questo il rev.mo Rettor Maggiore, accolto a benedirne la salma, disse all'addolorata cerchia della comunità: « *Vengo non a porgervi le condoglianze, ma a rallegrarmi con voi per il dono che il Signore ha fatto al vostro Istituto. Non dobbiamo piangere la morte di Madre Carolina, che in tutta la sua vita ha dato vera testimonianza di carità* ».

I funerali, imponentissimi per la straordinaria affluenza di gente, si svolsero nella Basilica di Maria Ausiliatrice con una solenne celebrazione. Il Prefetto Generale don Fedrigotti che la presiedeva affermò che una vita come quella di Madre Carolina totalmente consacrata al servizio di Dio e delle anime era di per sé il panegirico più eloquente.

Si trovò presente la Superiora Generale, Madre Ersilia Canta, giunta appositamente da Roma, l'Economa Generale e, per un tratto della Provvidenza, anche l'Ispettrice degli Stati Uniti, quasi a impersonare il tributo di riconoscenza e di affetto di quella che può dirsi la sua patria di adozione.

PREGHIAMO PER I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Don Valentino Grasso † ad Astudillo (Spagna) a 81 anni.
Era nato a Torino, ma aveva trascorso gran parte della sua vita in Cile e nella Spagna. Nel Cile era vissuto con salesiani della tempra di don Nai e di don Berruti e ne aveva imitate le virtù con tale fedeltà che quando don Berruti fu eletto Ispettore, il servo di Dio Don Rinaldi elesse il giovane don Grasso a succedergli come maestro dei novizi. Realmente don Grasso incarnava in sé molte virtù tipiche del salesiano: serenità, allegria, ottimismo e una disponibilità che non conosceva limiti. Per questo fu sempre circondato di stima e di affetto in casa e fuori. L'Ispettore di León gli rende questa testimonianza: «Amico di tutti, allegro e semplice come un fanciullo, santo confessore, don Grasso ci ha insegnato come si vive per gli altri. Una dolce mansuetudine mantenne sempre aperta la porta del suo cuore, sicché tutti avevano accesso a lui, specialmente i piccoli, che si sentivano attratti dalla sua bontà e dal suo perenne buon umore».

Don Albino Comba † a Shillong (India) a 82 anni.
Entrò nella Congregazione adulto e già professore nelle scuole statali, attratto dallo spirito di Don Bosco. Nell'anno della beatificazione del Padre (1929), già anziano, ottenne di essere inviato missionario in Assam, dove lavorò fino alla morte nelle case di formazione come professore e confessore, dedicandosi anche al lavoro missionario. Quanti lo conobbero, lo amarono perché uomo di Dio, buono con tutti, sempre allegro e pronto ad aiutare.

Don Valentino Cricco † a Vitoria (Espirito Santo - Brasile) a 77 anni.
«Padre Valentin» diresse con successo varie nostre opere nel Brasile perché spiccava nel suo modo di dire e di fare un timbro decisamente salesiano, permeato di allegria e di ottimismo, che gli apriva i cuori di quanti lo avvicinavano. Intelligenza aperta, esuberante di vita e di entusiasmo, lavorò per i giovani fino all'ultimo giorno della vita, quando la morte lo colse improvvisa per condurlo al premio.

Don Daniele Colussi † a Cape Town (Sud Africa) a 59 anni.
Lavorò 18 anni nella Missione dell'Assam (India) donde ritornò in Italia per motivi di salute. Ristabilitosi alquanto, volle tornare in terra di missione e i Superiori gli affidarono nuovi compiti missionari nel Sud Africa, dove lascia tra i giovani e i confratelli il ricordo di un sacerdote bonario, esemplare, fedele fino all'ultimo respiro.

Don Marco Paracchino † a Roma a 46 anni.
Nato in una famiglia dalle solide tradizioni cristiane a Isola d'Asti, seguì docilmente la chiamata del Signore alla vita salesiana. Ordinato sacerdote, ebbe dall'obbedienza incarichi amministrativi, che seppe sostenere con una forte carica umana e con profondo spirito di fede, intrecciando all'accumularsi delle cifre forme di apostolato più specificamente sacerdotale.

Don Agostino Rampspott † a Beckford (Inghilterra) a 89 anni.

Don Federico Jordana † a Barcellona (Spagna) a 81 anni.

Don Salvatore Baraca † a Cagliari a 79 anni.

Don Andrea Capobianco † a Messina a 48 anni.

Don Achille Cotta † a Macau a 47 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

CARDINALE RICCARDO CUSHING, arcivescovo di Boston (USA).

Si è spento dopo 27 anni di fedelissimo servizio alla diocesi di Boston, lasciando tracce durevoli della sua straordinaria carità negli orfanotrofi, negli ospedali e nelle case popolari.

Anche i salesiani hanno goduto della sua carità e della sua amicizia. La conoscenza reciproca risale al 1939. Durante un viaggio su nave da Portorico alle Antille si erano incontrati tre «Riccardo». L'arcivescovo salesiano mons. Riccardo Pittini stava rientrando a Santo Domingo dopo una visita alla Santa Sede. Quando seppe che c'erano a bordo due preti americani, volle conoscerli.

— Io sono Riccardo Quinlan di Boston — disse il primo.

— Io sono Riccardo Cushing, pure di Boston — sorrise il secondo.

— Andiamo bene — interloquì l'arcivescovo — e io sono Riccardo Pittini di Santo Domingo.

Nel corso della conversazione Cushing, allora incaricato dell'Ufficio missionario diocesano, rivelò il suo squisito senso di carità.

— Ha in mente forse qualche progetto importante? — chiese all'arcivescovo salesiano.

— Una Scuola professionale e una chiesa in onore di San Giovanni Bosco — rispose mons. Pittini.

— Le posso offrire 5000 dollari?

— E perché no?

Cushing lo assicurò che gli avrebbe subito spedito un assegno.

Un sogno di Don Bosco parlava dei salesiani a Boston. Ma in quel tempo non c'erano ancora. Quando Cushing divenne arcivescovo di Boston volle erigere un monumento al suo predecessore, cardinale O'Connell, nella forma utile di una Scuola professionale e chiamò i Salesiani a dirigerla. Dopo le ore scolastiche, la scuola serviva di Centro ricreativo giovanile per i ragazzi della zona. Più tardi l'Oratorio si trasferì in Paris Street, una zona formicolante di giovani. Nel 1954 i salesiani aprirono un Santuario in onore di Don Bosco nel cuore della «Nuova Boston». Oggi la scuola professionale è diventata la «Don Bosco Technical High School», con una popolazione scolastica di 750 ragazzi.

Per il moltissimo che ha fatto per loro i Salesiani hanno offerto abbondanti suffragi e continueranno a pregare per l'anima elettissima del compianto Cardinale.

Mignone comm. Francesco † ad Alessandria a 70 anni.

Il lavoro e la fede furono le direttrici di tutta la sua vita. Fu gloria sua personale e della sua famiglia dotare il Rione delle Cabanette, alla periferia di Alessandria, di un'artistica e funzionale chiesa dedicata allo Spirito Santo. Fu simpatizzante e benefattore dell'Opera «Borgo Don Bosco», inserita nella parrocchia San Giuseppe Operaio Artigiano di Alessandria. Lascia ai figli e a quanti lo conobbero un luminoso esempio di amore alla famiglia, di lavoro e di fede vissuta.

Mons. Beniamino Forte, Primicerio della Basilica Cattedrale di Foligno † a 85 anni.

Fu assiduo ammiratore delle Opere di Don Bosco ed efficace divulgatore del suo spirito tra i suoi discepoli degli Istituti Medi Superiori, ai quali seppe comunicare il suo grande amore per il Santo dei giovani. Elegante epigrafista latino e acclamato oratore sacro, mons. Forte sulle orme di Don Bosco, cercò solo e sempre il bene delle anime.

Coniugi Celato Arturo e Santa † a Rizzolo (Udine).

Genitori di un cristianesimo profondamente vissuto e di una laboriosità indefessa, seppero educare alla pietà e all'onestà i loro dieci figli, uno dei quali diedero a Don Bosco. L'intensa preghiera e le lunghe sofferenze li prepararono all'incontro col Padre e con la Vergine Santa, il cui Rosario non tralasciarono mai di recitare, attorniti dai loro figli.

Maria Menoncin ved. Montecchio † a Pernumia (Padova) a 95 anni.
Donna di grande fede, si adoperò con l'esempio e lo zelo illuminato a educare cristianamente i suoi 11 figli. In Maria Ausiliatrice e in Don Bosco ebbe una fiducia sicura e perseverante. Donò un figlio, don Alberto, alla Congregazione Salesiana e due figlie, Sr. Gemma e Sr. Margherita, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era santamente orgogliosa di annoverare tra i Salesiani e le Figlie di M. A. anche 8 nipoti. La corona del Rosario fu la sua arma pacifica, che volle lasciare in testamento ai suoi figli. Dalla santa Messa e Comunione attinse la forza per affrontare una lunga vita di sacrificio, carità, rettitudine e lavoro.

Giovanna Saroglio ved. Faletti † a San Raffaele Cimena (Torino) a 90 anni.

Ai figli e a quanti l'hanno avvicinata lascia il ricordo edificante della sua vita laboriosa intessuta di fede e di preghiera, del suo attaccamento alla Chiesa, delle sue parole sempre improntate a bontà. Tra le benedizioni di Dio sulla sua famiglia, quella del figlio sacerdote salesiano don Nicola.

Elena Scalamantrè ved. Apicella † a Soverato (Catanzaro) a 72 anni.
Visse in coerenza piena con i più santi insegnamenti del Vangelo. Dedicò se stessa al servizio del prossimo tra le fila dei Cooperatori che volle ricordati anche sulla propria tomba. La sua totale dedizione a Dio e alle anime resta esempio e monito ai Cooperatori di Soverato.

Prof. Palmira Gaiotti † a Merate (Como) a 78 anni.

Era un'adoratrice del SS. Sacramento, dal quale attingeva luce e amore da effondere sul prossimo bisognoso. Pregava e piangeva per le anime lontane da Dio e offriva loro letture adatte per facilitarne la conversione. Si servì della scuola per riversare sui suoi alunni la parola sapiente, che mirava a far amare la virtù e a far conoscere la bontà del Signore. In Don Bosco seppe vedere, con la grandezza del Santo, la sapienza dell'educatore. Come Cooperatrice salesiana, visse del suo spirito, ne aiutò le opere e ottenne alla sorella Suor Maria il consenso dei genitori per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vittoria Sacco † a Cherasco (Cuneo).

La vita di questa fervente cristiana si può definire una vivente testimonianza di fede e di carità. Con l'esempio e la parola misurata, prudente, senza posa portava a Dio le persone che avvicinava. L'amore che nutriva per le celebrazioni liturgiche si esprimeva anche nel gusto col quale ornava di fiori la chiesa e l'altare.

Anna Maria Pagliaro, Lina Zamboni, Olga Occari, tre Cooperatrici del centro di Bolzano che facevano parte del Laboratorio Missionario e Assistenziale «Mamma Margherita», sono approdate alla Patria celeste nello scorso 1970. Le consorelle del Laboratorio hanno già fatto applicare dieci ante Messe per ciascuna di loro. Noi le raccomandiamo vivamente al suffragio della triplice Famiglia Salesiana e proponiamo l'imitazione del loro generoso apostolato alle zelanti Cooperatrici dei Laboratori di cucito, eretti ormai in tutte le Ispettorie d'Italia.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Actis Boggio Maria - Aspero Lasagna Giuseppina - Ballardin Antonio - Bianchi Anna - Bizza Angela - Boggio Domenica - Boggio Maria - Bollini Angela - Bonaudo Caterina - Bonomi Dirce ved. Morelli - Borroni Francesca - Bussei Otello - Buzzetti Annetta ved. Rocca - Cicia Sifo Fara - Ciraiigliaro d. Paolo - Cocuzza d. Giorgio - Confeggi Margherita - Cora Carlo - De Filippi Maria - Della Valle Ernesto - De Marchi Antonio - Demicheli Gino - Di Quattro d. Vincenzo - Ellena Pugno Teresa - Fumagalli Anna ved. Reggiani - Ghiglione Ernesto - Merlo Andrea - Mescolo Regina ved. Pandolfi - Miceli Maria - Milone Giovanni - Pedrotti Luigi - Rabolini Giuseppe - Ripamonti Angelo - Rizza Tumino - Rosso Orsola - Rudelli Luigi - Ruozzi Fidenzio - Santini Giuseppe - Scarpino Giovanni - Scrofani d. Giuseppe - Scudieri Achille - Serazio Domenico - Seregni Mariarosa - Tarsitano ins. Camillo - Tavelli Fiorina - Venturuzzo Agnese - Zorzoli Giuseppe fu Carlo.



CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo formare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

BORSE COMPLETE

Borsa: Maria Immacolata, a cura di Teresa Chizzoni (Mariana - Mantova). L. 100.000.

Borsa: San Domenico Savio, a cura di Gabriele Pozzi. L. 100.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, M. Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Gian Antonio e Chiara Piccione (Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione su di me e suffragio per i miei cari defunti, a cura di Giuseppina Bariffi (Lugano - Svizzera). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, invocando protezione su di me e suffragio per i miei cari defunti, a cura di Giuseppina Bariffi (Lugano - Svizzera). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Ezio Fontana (Pesaro). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, proteggete sempre il mio Luca e tutti i suoi cari, a cura di N. N. (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: Don Renato Ziggliotti, in occasione del suo 50° di Messa, a cura dell'Unione Exallievi Casa Madre (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Immacolata Ausiliatrice, nel Giubileo d'oro sacerdotale di Don Renato Ziggliotti, V Successore di Don Bosco, a cura delle F.M.A. dell'Ispettorato Piemontese. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio di papà, mamma, fratello e anime più abbandonate del purgatorio, a cura di Maria Garis (Nîmes - Francia). L. 50.000.

Borsa: Pietro Bestazzi, in memoria e suffragio, a cura di Angela Bestazzi (Roma). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, proteggete sempre mio figlio, a cura di Letizia Bolla (S. Bonifacio - Verona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, p.g.r. e invocando protezione, a cura di Rosa Vecchi (Intra - Novara). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco, San D. Savio, Santi salesiani e Papa Giovanni, in suffragio dei genitori Basso Michele e Rosso Maria, a cura dei figli Giuseppe e Margherita (Mondovì - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di A. G. Berrino (S. Michele - Asti). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. D. Savio, a cura della prof. Emilia Orsini Barone (Roma). L. 50.000.

Borsa: Margherita, Clotilde, Aniceta e Maria Colò, in memoria e suffragio, a cura della sorella Battistina Colò ved. Cenere (Bassano del Grappa). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, p.g.r.r. e da ricevere, a cura di Giovanni Caprile (Napoli). L. 50.000.

Borsa: Paola Ghetli, in ricordo e suffragio, a cura di don Felice Rizzini (Bologna). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, p.g.r., a cura delle sorelle Vago (Inveruno - Milano). L. 50.000.

Borsa: Dionigi e Giulia Ganelli, a cura dei figli (Grosseto). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando continua

protezione per la mia famiglia, a cura di Angela Bidale (Torino). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando salute, a cura di S. L. (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando preghiere in vita e suffragi dopo morte, a cura di B. P. R. (Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Marchisio e Don Dones, antichi direttori del Richelmy, in riconoscente memoria, a cura di Don Giacomo Vighetti. L. 50.000.

Borsa: Luigina Agosto e Attilio Maciotta Rolandin, in ricordo e suffragio, a cura del figlio Ezio (Quittengo Biellese - Vercelli). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, all'indimenticabile memoria di Don Alfredo Marozz dell'Oratorio di Asti, a cura di N. N. (Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di mio marito e invocando grazie per la mia salute, a cura di Maria Gedda ved. Brignone (Trino - Vercelli). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, per ottenere protezione sulla famiglia e propria piccola industria, a cura di Gino Gallici e Soci (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, proteggeteci in vita e in morte, a cura di L. L. (Sondrio). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dell'anima di mio marito e invocando la guarigione di un mio congiunto, a cura di Orsolina Aimino ved. Follis (Reggio Emilia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei propri defunti, a cura di Caterina Faggiotto (Bassano del Grappa - Vicenza). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di mia moglie, a cura di Giovanni Pelliccioni (Lucca). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Madre di pietà e di misericordia, in memoria dei defunti famiglia Tolfà, a cura di Maria Tolfà (Supino - Frosinone). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura delle Figlie di M. A. (Lu - Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento per favori ottenuti e invocando protezione sulla propria famiglia, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Don Pietro Berruti, a cura di Nicola Adamo (Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dei cari genitori e fratelli, a cura di P. A. (Aosta). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Francesca Gini, a cura di Maria Teresa Gini (Roma). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio del tenente colonnello Aldo Audino, a cura della famiglia Bersano (Roma). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Giacomo Spoto (Calatafimi - Trapani). L. 50.000.

Borsa: Don Michele Rua, in ricordo e suffragio di Traiano Cuticchi, a cura della moglie Maria Lucci (Chiaravalle - Ancona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a

cura di Maria e Raffaele Bianchini (Alassio - Savona). L. 50.000.

Borsa: Don Vincenzo Cimatti, a cura di don Luigi Cetto (Pergine - Trento). L. 50.000.

Borsa: Mimy Galati in Lombardi Comite, in ricordo e suffragio, a cura della suocera Assuntina Lombardi Comite (S. Costantino - Cantanzaro). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, a cura di Elda Zambiasi (Trescore Cremasco - Cremona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, in ringraziamento, a cura di Dora D'Erme (Latina). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Giovanni e Maria De Cecco, a cura della figlia e sorella Lina De Cecco (Venezia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ferrante, in memoria e suffragio, a cura di Giuseppe Ferrante (Alvito - Frosinone). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, proteggete i miei figli, a cura di Onia Carducci (Gualdo Cattaneo - Perugia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando grazie, a cura di Alcearda Pettarin (Cormons - Gorizia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. D. Savio, p.g.r. e invocando protezione, a cura di Agnese Lamanna (Massafra - Taranto). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando protezione sulla propria famiglia, a cura di Pina Gandolfo (Alassio - Savona). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, a cura di Giulia Francini (Castelnuovo dei Sabbioni - Arezzo). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura del cav. Ferruccio Lantieri (Torino). L. 50.000.

Borsa: Virgilio Bosio, in ricordo e suffragio, a cura della moglie. L. 50.000.

Borsa: Simone Srugi, affinché interceda per la guarigione della nonna e nipote, a cura di Maria C. (Torino). L. 50.000.

Borsa: Lidia di Marco, Gaetano e Clarice Marimpietri di Marco, in ricordo e suffragio, per volontà della defunta Lidia Di Marco (L'Aquila). L. 50.000.

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Francesco Boglione (Torino). L. 50.000.

Borsa: Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio delle anime del purgatorio, le più abbandonate, per g.g.r.r. e invocando protezione, a cura della famiglia Unia (Genova). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Corrente Rosa Gesuele (Pomigliano d'Arco - Napoli). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, a cura di Riccardo Joris (Bolzano). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, Papa Giovanni e S. D. Savio, guarite Ada, a cura della famiglia De Guglielmi (Oneglia - Imperia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Vittorina Saracco (Scalenghe - Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rinaldi, in ringraziamento, a cura di Maria Nicora (Varese). L. 50.000.

(CONTINUA)

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile Don Pietro Zerbino

Autoriz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C.C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direz. Generale Opere Don Bosco - Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

RUSSIA FEDE E REALTÀ

ANDRÉ MARTIN

La situazione della Chiesa in Russia: la versione ufficiale e la realtà.

**LA PREGHIERA DI
ALEXANDR SOLGENITSIN:
PREMIO NOBEL 1970**

Il processo dei credenti:
resistenza spirituale, verdetto, appello.

PAG. 303 · L. 1800

« Molti nostri fratelli hanno scelto il martirio della prigione, del bagno penale.

Noi abbiamo scelto il martirio della menzogna, perchè almeno qualcuna delle nostre chiese rimanga aperta!

Altri sopportano la tortura dei corpi: noi accettiamo la tortura delle coscienze.

Noi **siamo obbligati a mentire**, ma come è mai possibile
che i nostri fratelli dell'Occidente prendano sul serio quello che diciamo? ».

Questo l'appello che sale verso di noi dalla Chiesa sotterranea, dalla Chiesa catacombale di Russia.

Il libro di André Martin si propone di sollevare questa tragica realtà
e di farla apparire in tutta la sua straziante evidenza.

Un documento che ha carattere d'urgenza. La denuncia di una situazione intollerabile.

La storia di un popolo che sopravvive e s'incarna,
più che in qualsiasi altro paese, nei suoi credenti perseguitati.

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)

n. _____ copie de:

André Martin - RUSSIA FEDE E REALTÀ

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS /5/71

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO PUBBLICITÀ

Casella Postale 470 (Centro)

10100 TORINO